



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVII · Marzo/Maggio 2012 · N° 2



In Medio Oriente e oltre

In questo numero ■ **Egitto, Libano, Siria, Nigeria: dove i cristiani sono minoranza** ■ **Interviste a Khaled Fouad Allam e p. Jihad Youssef** ■ **L'islam di casa nostra**

1 editoriale
In Medio Oriente e oltre
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

2 Scenari
Egitto. Copti e musulmani:
convivenza a confronto
di P. Philippe Luisier S.I.

10 Scenari
Islam e Chiese cristiane nel mondo
arabo: alcune considerazioni
di Roberto Mazzola

14 Scenari
Libano. Il mosaico del Medio Oriente
di Antonio Picasso

17 Scenari
Le rivolte interreligiose in Nigeria
di Alessandro Bianchi

21 Intervista a Khaled Fouad Allam
A un anno dalla primavera araba
di Massimo Gnezdza

24 Intervista a Padre Jihad Youssef
«Mediare e riconciliare».
La sfida dei cristiani in Siria
di Maurizio Debanne

27 Testimonianze
Essere cristiani è come essere allo zoo
di P. Emilio Zanetti S.I.

29 Testimonianze
La presenza islamica in Italia
di Yassine Lafram

31 Testimonianze
Quando l'accoglienza è di casa
di Ida Nucera

Immagine di copertina: Gerusalemme, veduta della città.



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Luisa Bonetti Massimo Nevola S.I.
Nicola Caschili Antonietta Palermo
Carmen Cecere Laura Pareschi
Laura Coltrinari Stefano Perlongo
Umberto Di Giorgio Davide Ternullo
Magda Galati Paola Trabucchi

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Massimo Gnezdza
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

In Medio Oriente e oltre



DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.

Mentre scrivo, i mezzi di comunicazione hanno dato notizia di nuove stragi di cristiani in Africa. Questa notizia mi blocca portandomi a chiedere cosa possiamo e dobbiamo fare; e, subito, sento dentro di me due sentimenti apparentemente contrastanti: uno di lode e di ringraziamento al Signore per i nuovi martiri della giustizia e della fede (e mi vengono in mente le parole di S. Ignazio di Antiochia: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani), l'altro di profondo dolore nel contemplare la nostra situazione di cristiani occidentali a cui sembra che tutto sia dovuto e che non sentiamo l'urgenza ad un più di sequela, di forza di annunziare la bella notizia, di coraggio del libero parlare.

E mentre assistiamo, a volte impotenti, al tramonto del cristianesimo in tanti paesi occidentali, siamo confortati invece dal vedere e sapere che in tante parti del mondo la Chiesa e i cristiani vivono la freschezza delle origini, il coraggio del martirio-testimonianza.

Poiché siamo chiamati a dover costruire nuove relazioni, grazie alla ricomposizione geopolitica del mondo, oggi, più che nel passato, come cristiani dobbiamo prendere sul serio e a rivivere lo stile descritto nella famosa Lettera a Diogneto e sentire di far parte di un unico corpo che ha come Capo Cristo.

Mai come oggi è urgente essere pellegrini sulle strade del mondo e riscoprire la cattolicità, intesa come universalità.

E così, mossi da queste considerazioni, abbiamo voluto chiederci come vivono oggi le piccole comunità in paesi come l'Egitto, il Libano, la Siria, la Nigeria... Quali relazioni e quali testimonianze i nostri fratelli danno. Cosa possono dire e insegnare queste piccole emarginate e perseguitate comunità a noi, cristiani di antica tradizione che non ci meravigliamo più di niente, primi ad affermare che viviamo ormai il tempo del post-post cristianesimo.

Cosa dicono a noi chiamati a vivere e a testimoniare, in una Italia ormai interculturale e inter-

religiosa, da una parte la bella notizia del Cristo morto e risorto, dall'altra la possibilità di vivere relazioni non basate su violenze integralistiche, opposizioni settarie, fanatismi religiosi, ma proprio sulla convivialità delle differenze e sulla ricerca di ciò che unisce e non di ciò che divide.

Con questo numero di *Cristiani nel Mondo* intendiamo offrire ai nostri lettori un ulteriore luogo di riflessione, uno stimolo a sentirci solidali con i nostri fratelli perseguitati (ed eventualmente ad immaginare e fare gesti concreti di solidarietà), una occasione per chiederci come viviamo e come dobbiamo vivere nel nostro contesto la convivenza pacifica e il rispetto dell'altro diverso da noi.

Abbiamo volutamente, accanto a scenari come l'Egitto e il Libano, dare voce anche a chi vive in Italia professando altra religione e a chi tenta, già da tempo, di stabilire relazioni veramente umane.

Vorrei ricordare che come CVX, in varie zone d'Italia, da anni tanti Nostri lavorano con uomini e donne provenienti da altri paesi e da altre religioni. La loro testimonianza è un segno concreto che è possibile vivere la pace.

Con il profeta Geremia, contemplando questi avvenimenti possiamo davvero dire, nonostante tutto, che il Signore «ha per noi progetti di pace e non di sventura e vuole concederci un futuro pieno di speranza» (Gr 29,11).

*Sento lacerazione nel mio corpo
Mi sento mutilato.
Una forza assurda e vuota
mi strazia la carne e mi recide
ancora.
E sento la linfa vitale
scorrere in me
e il suo pulsare si fa veloce
e il sangue non mi abbandona
e il mio corpo si rinnova
e si rafforza
e riprendo vita
e si rinnova come aquila
la mia giovinezza.*

Egitto. Copti e musulmani: convivenza a confronto

DI P. PHILIPPE LUISIER S.I.

Primo impatto

«La posso accompagnare?». «Non conviene», mi risponde con un sorriso mesto e con occhi che scintillano Fratel Chamoun – pronunciate «Sciámún» –, un gesuita libanese che vive in Egitto da tanti anni. Siamo a Minia, 230 km a sud del Cairo, corre l'anno 1987. Mi trovo per la prima volta nel paese del Nilo e il fiume maestoso, ma ristretto in quella regione, giacché la catena araba ad oriente è vicinissima, scorre non lontano dalla casa della Compagnia, un cubo alto che nasconde al centro il vano ampio d'una chiesa. Dal di fuori non ci si accorge di nulla e una torretta accanto al terrazzo fa le veci del campanile che a dir il vero serve a poco, non suonando quasi mai l'unica campana. Durante il mio soggiorno sento parlare di rialzare il muro di cinto a meridione, perché dal quartiere adiacente arrivano pietre buttate nel giardino, un fenomeno recente. Altro segno d'intolleranza, le nozze della figlia che un notevole musulmano voleva celebrare con fasto sono state disturbate da un gruppo di fanatici che hanno sparato sulle luci della festa. Reato del malcapitato riccone: aveva fatto venire dalla capitale un'orchestra per suonare musica da ballo moderna.

Non ho potuto andare con il motorino di Fr. Chamoun, morto nel 2000, a Gad el-Sid, quartiere diseredato di Minia dove il caro fratello lavorava con ragazzi cristiani e musulmani, senza differenza, per migliorare le loro condizioni di vita. Il suo lavoro continua oggi grazie all'impegno di P. Twanny Fenech, sacerdote di origine maltese che ha creato un vero centro sociale, esperienza pilota che si diffonde nella zona. Anche lui opera senza distinzione di religione. Nel concreto della vita quotidiana, è sempre possibile trovare donne e uomini di buona volontà dalle due parti. Però il clima che già nel 1987 dava segni crisi è peggiorato. Le recenti elezioni in Egitto, come era da prevedere, hanno portato al potere la Fratellanza Musulmana insieme all'ala più estremista, costituita dai Salafiti: si vedrà in quale misura saranno capaci di condur-

re il paese verso la pace e verso la prosperità sia a livello economico che sociale. In un certo senso questa prova politica giova al paese che si logora da decenni in lotte sorde e giochi sotterranei che alla fine danno vantaggio alle organizzazioni più influenti nella società: l'opera caritativa dei Fratelli musulmani convince i ceti più umili della popolazione musulmana e i risultati, dopo tanti anni di capillare sostegno ai poveri, sono palesi a tutti.

Quando arrivai per la prima volta in Egitto, nel 1987, la popolazione si aggirava intorno ai 36 milioni di abitanti. Oggi si parla di più di 80 milioni e infatti, ogni volta che torno dopo un intervallo superiore ai dodici mesi, guardando dal finestrino dell'aereo che sorvola il Cairo non scopro un nuovo quartiere, bensì un'intera città che si è aggiunta alla megalopoli. Il nuovo aeroporto era circondato dal deserto, oggi le case vanno oltre e senza tregua gli edifici divorano la sabbia che una volta pareva inospitale. E non dobbiamo credere che solo squallidi suburbi si attacchino come parassiti agli ultimi condomini: ci sono anche zone residenziali di lusso, appartamenti da telenovela, con aria condizionata e ogni confort moderno. Gli emigrati più bisognosi del Sa'id, della Valle rimasta contadina, occupano sempre i cimiteri che in Egitto, retaggio faraonico, sono proprio città dei morti, con strutture che assomigliano a case con tetto. Anche i musulmani vanno ogni tanto a pranzare dai loro defunti senza, come mi assicurò un guardiano, assolvervi preghiere rituali – almeno diceva così. Anche questo è un pezzo d'Egitto che affonda le sue radici nei millenni della civiltà faraonica. Vi troviamo elementi che superano i dogmi del cristianesimo e dell'islam, atteggiamenti atavici e trasversali che riaffiorano quando il peso della legge e del costume non basta ad impedirli. La Vergine Maria e san Giorgio sono menzionati nel Corano, perciò si capisce la presenza di pellegrini musulmani ai grandi santuari mariani o ai *muled* – le feste patronali – del santo guerriero, tanto frequentati dai copti.



Chiesa di san Giorgio al Cairo.

Qualcosa di profondo accomuna gli uni e gli altri, quel desiderio di soprannaturale e di miracoloso che è condiviso da tutti, in quanto egiziani di cultura.

Un po' di storia

Il significato del termine «copto» è lo stesso di «egiziano» poiché viene dall'arabo attraverso il greco *aiguptios*. Non dovremmo chiamare gli Etiopi e gli Eritrei con tale nome, anche se la Chiesa in questi due paesi si riallaccia al patriarcato di Alessandria ed è quindi di matrice egiziana. I copti di oggi formano il 10% della popolazione del paese, sono discendenti dei Cristiani che dal concilio di Calcedonia (451) in poi, non vollero seguire la cristologia di Roma e di Costantinopoli. Formano quindi una Chiesa indipendente, con una gerarchia capeggiata dal Papa e Patriarca di Alessandria. L'ultimo, Shenuda III, è appena scomparso e si aspetta con trepidazione la nomina del successore, non prima dell'autunno però. Siccome i copti tengono fedelmente alla formula cristologica di Cirillo di Alessandria († 444) che insiste sull'unica natura del Verbo incarnato, gli oppositori hanno taciato la Chiesa copta e altre che confessano la stessa dottrina – i Siri e gli Armeni – di « monofisiti ». Non si utilizza più questo termine polemico che

non corrisponde alla realtà della fede confessata, come il Gesuita Eliano aveva già riconosciuto, dopo aver studiato i libri teologici dei copti durante il suo secondo soggiorno in Egitto: scriveva nel 1583 che le differenze dogmatiche fra i cosiddetti «Monofisiti» e noi sono più *de nomine* che non *de re*, cioè più di terminologia che di realtà. Basta considerare, ad esempio, la fede nella presenza reale di Cristo nell'eucaristia, illustrata da tanti racconti di miracoli, per capire che i copti non hanno un concetto lontano dal nostro. Manca naturalmente l'accordo sulla costituzione della Chiesa cattolica e sul ruolo del Papa di Roma per una piena comunione fra noi. Sarebbe un grosso errore pensare che fin dal 451 tutti i Cristiani d'Egitto fossero diventati «Ortodossi» nel senso della parola che il termine riveste laggù, cioè avversari del dogma di Calcedonia e partigiani d'una Chiesa dissidente ostile tanto a Roma quanto a Costantinopoli. I due fronti, pro e contro il Concilio, dovettero dapprima convivere e durante decenni ci fu alternanza nella sede di Alessandria, a secondo del beneplacito degli imperatori bizantini che favorivano oppure osteggiavano la cristologia calcedonese. Solo nella prima metà del VI secolo nacque una doppia gerarchia per gli «ortodossi» anticalcedonesi e per i fautori di Calcedonia.

Fra questi ultimi, c'era all'epoca un famoso monaco egiziano che viveva recluso fuori del paese, nella striscia di Gaza, Barsanufio di nome, maestro spirituale di grandissima profondità che tramite il segretario Giovanni mandava lettere in greco a chi gli chiedeva consiglio. Tuttavia, egli era di lingua madre egiziana. Naturalmente, la Chiesa copta ignora ancora oggi questa figura calcedonese, benché fosse puro copto anche lui. All'arrivo degli arabi, dal 642 in poi, la spaccatura fra le due tendenze religiose diventa definitiva. I non calcedonesi saranno presto chiamati dai conquistatori *qubt* in arabo, plurale *aqbât*, nome che durante il medioevo le nostre lingue europee trasformeranno in «copti». Dall'altra parte, ci sono i «Melchiti», cioè quelli che professano la stessa fede dell'imperatore, il *malik* di Costantinopoli. I Melchiti non scompaiono subito dalla scena egiziana e nel X secolo, il Patriarca Sa'id ibn Batrîq, ossia Eutichius nella forma greco-latina, sarà il primo in Egitto a scrivere in arabo per difendere la fede calcedonese e per polemizzare con i «monofisiti» oppure con i musulmani. Attorno all'anno mille, il califfo al-Hâkim, tristemente celebre per aver fatto distruggere tanti edifici cristiani, come la chiesa della Risurrezione a Gerusalemme, aveva una madre melchita e una volta ravveduto, frequentava il convento calcedonese di sant'Arsenio dietro il Muqattam, monte che sovrasta il Cairo a meridione, dove scomparve un giorno senza lasciare traccia. La setta musulmana dei Drusi aspetta il suo ritorno in quanto Mahdi.

All'inizio del secondo millennio non si può quindi identificare il cristiano d'Egitto con il copto, come lo facciamo noi oggi, perché la presenza melchita rimane notevole. Dopo le Crociate, il potere passa ai Mamelucchi, schiavi islamizzati, ottimi soldati, stupendi costruttori, spesso avidi di denaro. Il Cairo diventa una capitale meravigliosa, mentre la situazione delle minoranze, sottomesse ad un continuo salasso fiscale, diventa tragica. In questi secoli, la comunità melchita praticamente scompare e rina-

scerà solo durante il XVIII secolo con l'emigrazione di Siri, attori sociali di spicco nel XIX e nella prima metà del XX secolo, fino alla rivoluzione del 1952 e alla crisi di Suez nel 1956 che spinge cristiani siro-libanesi ed europei all'esodo, come tanti greci e italiani di Alessandria: il nuovo regime vuol «rendere l'Egitto agli Egiziani».

La fine del medioevo segna per i copti un declino. Ai Mamelucchi subentrano gli Ottomani nel 1517. La configurazione bipartita del paese – il famoso Delta al nord, la lunga striscia della Valle fino ad Assuan nel sud – non favorisce la ripartizione omogenea dei cristiani. Nel settentrione, laddove risiede il Patriarca che abbandona fisicamente Alessandria verso l'inizio del IX secolo per approdare al Cairo dopo duecento cinquanta anni di un lungo vagare, la pressione musulmana è decisamente più forte, perché il paese è facile da controllare. Nella Valle invece, il deserto è quasi sempre a portata di mano, tanto che si può sfuggire ai gestori del potere che si sposta dal Cairo ad Istanbul. L'impero ottomano è immenso e alcuni emiri si tagliano feudi che godono d'una certa autonomia. Basta pagare il governo essenzialmente interessato a riscuotere le imposte. Sarà così che i Francescani Riformati si potranno installare alla fine del seicento in Alto Egitto, accolti da un principe benevolo. Un altro fattore che spiega la permanenza cristiana nella Valle, oltre alla topografia originale, è lo sbocco di strade carovaniere che portano verso l'attuale Sudan e l'esistenza di piste verso il Mar Rosso. Un intenso traffico di pellegrini verso la Mecca e di mercanti attraversa il Sa'id, la Valle, trasportando mercanzie e notizie anche dei Regni cristiani di Nubia e d'Etiopia. Anche se ci sembra strano, le autorità musulmane prendevano sul serio i rumori che dicevano questi Regni capaci di sbarrare le acque del Nilo e prosciugare l'Egitto: i re nubiani e il negus etiope erano temuti. Se il cristianesimo nubiano sparisce durante i secoli dei Mamelucchi, l'impero abissino si rafforza con l'aiuto dei portoghesi all'inizio del XVI secolo, malgrado ripetuti assalti

Le recenti elezioni in Egitto, come era da prevedere, hanno portato al potere la Fratellanza Musulmana insieme all'ala più estremista, costituita dai Salafiti: si vedrà in quale misura saranno capaci di condurre il paese verso la pace e verso la prosperità sia a livello economico che sociale.

musulmani. Non è quindi solo la loro fede, come lo ripetono volentieri i copti odierni, né la liturgia, né il baluardo dei monasteri che hanno permesso al cristianesimo copto di mantenere una presenza così forte nel Sud dell'Egitto. A mio avviso, il fenomeno si deve in gran parte alla situazione geografica originale della Valle, difficile da vigilare e crocevia di strade che assicurano l'efficace protezione di Regni cristiani.

Una situazione complessa

Queste analisi storiche, riassunte in poche righe, non sono inutili per capire la situazione attuale dei copti, estremamente complessa, mentre un certo discorso tende a ridurre i problemi ad alcuni slogan semplificatori. Non è vero, per esempio, che tutti i soprusi subiti dalla comunità copta in Egitto sono di matrice religiosa. Notizie che ci pervengono da alcune fonti interpretano sistematicamente ogni tipo di frizione fra le comunità in chiave interconfessionale, allorché possono sorgere dell'umana condizione di invidia, gelosia e insofferenza. Non intendo negare la pressione quotidiana che la società musulmana esercita sulla minoranza cristiana, tuttavia punto il dito su un fenomeno che si è fin troppo accentuato negli ultimi decenni, cioè l'evol-

versi d'una mentalità da martire che si riallaccia alle persecuzioni, pagane come quella di Diocleziano che ha lasciato nel calendario liturgico una scia infinita di vittime di dubbia storicità, o addirittura alle persecuzione cristiane, cioè ai conflitti sovente sanguinari all'epoca della crisi ariana nel IV secolo. Ho sentito con le mie orecchie un prelado copto invocare la sorte di Atanasio di Alessandria († 376) lottando da solo contro i partigiani di Ario, perché anche lui si trovava in difficoltà e come abbandonato da tutti a causa della sua intransigenza. Dopo la frattura di Calcedonia è fiorita in Egitto una numerosa letteratura pronta a denigrare l'avversario con imprecazioni esagerate. Qualcosa di questo atteggiamento traspare oggi quando non si rispetta più l'altro perché non è cristiano di confessione copta ortodossa – figuriamoci se si tratta d'un musulmano!

Nel 1954, giovani copti avevano sequestrato il Patriarca dell'epoca, Giuseppe II, perché non voleva attuare riforme che essi giudicavano necessarie. Ai funerali di Shenuda III martedì 20 marzo scorso assisteva una folla enorme. Come spiegare tale cambiamento? C'è più fede, mi ha detto un amico copto e ce ne ralleghiamo. Un attento osservatore mi ha fatto un giorno un'altra osservazione, più terra a terra, parlandomi della clericalizzazione del mondo copto sotto i due ultimi pontificati, dal 1959 ai nostri giorni. Il ruolo dei laici era tradizionalmente forte nella Chiesa copta, come pure nelle altre Chiese orientali che hanno dovuto per forza appoggiarsi su di loro al fin di resistere alla pressione esercitata dal regime della Sharia: ebrei e cristiani sono protetti dalla legge musulmana, ma in compenso sono costretti al pagamento della *gizya*, del testatico. Ogni atto dell'autorità ecclesiastica doveva essere in qualche modo approvato dall'autorità musulmana, con tanto di tasse e di mazzette. Senza l'appoggio dei ricchi notabili della comunità, non era possibile sopravvivere, non si potevano neanche eleggere e nominare parroci, vescovi, patriarchi; più la nomina era alta



nella gerarchia, più scorreva il denaro. Nel XIX secolo, il governo pro-occidentale di Mehmet Ali e dei suoi successori cambiò le cose, la pressione fiscale sulla Chiesa diminuì. I laici rimasero nondimeno influenti in campo ecclesiastico, mentre il laicato copto si impegnava a livello politico per il rinnovo del paese. Il sequestro di Giovanni II, anche se alquanto audace e blasfemo, si pone in continuità con questa tradizione.

Grandi cambiamenti

Sotto il governo di Nasser, poi di Sadat e di Mubarak le cose cambiarono. Perché? Le cause sono molteplici come per ogni evento epocale. Vorrei accennare solo a due punti che mi appaiono ancora oggi rilevanti. Il primo è il carisma personale del Papa Cirillo VI (1959-1971), monaco asceta allo sguardo profondo che incuteva timore reverenziale allo stesso Nasser, come si racconta. Il mulino abbandonato nel quale è vissuto per anni in assoluta povertà nella periferia sud del Cairo – oggi attorniato di case popolari e nel bel mezzo d'un quartiere misero – nonché la grandiosa tomba a Mar Mina presso Alessandria sono meta di pellegrinaggio. Dopo gli scontri e gli scandali del pontificato precedente, gli anni di Cirillo VI hanno visto un notevole sviluppo della Chiesa copta. Lo simboleggia la costruzione dell'ampia cattedrale di Amba Ruways nel quartiere cairota di Abbasiya, dove fu deposta nella cripta una reliquia di san Marco offerta da Paolo VI nel 1968, evento di innegabile portata ecumenica. La vita monastica conosce una fioritura eccezionale che perdura sino ai nostri giorni. Matta al-Maskin fa di San Macario nel Wadi Natrun, dove erano rimasti pochissimi monaci, un centro spirituale che irradia su tutto l'Egitto e oltre, grazie a numerose pubblicazioni e all'impegno ecumenico. Shenuda III, che fu un tempo molto vicino a Matta al-Maskin, veniva anche lui da un monastero del Wadi Natrun, quello di Amba Bishoi. Aveva il carisma della parola. I raduni del mercoledì sera che ha tenuto nella cattedrale di Amba

Ruways erano affollatissimi. I giovani gli facevano domande su bigliettini alle quali rispondeva subito. Queste catechesi hanno avuto un successo enorme, il loro messaggio però era legato a un asceti di stampo monastico non sempre adatto all'ambiente locale. Mi ricordo l'uscita dei giovani fuori della cattedrale gremita e del recinto protettivo, il loro subitaneo ritorno nel quotidiano, nell'indifferenza della megalopoli e nel rumore della chiamata alla preghiera lanciata dal muezzin attraverso gli altoparlanti: il discorso sentito era davvero la migliore risposta a tante sfide?

La visibilità della Chiesa copta in Egitto, l'impatto dei campanili, degli edifici di culto sfarzosi, dei conventi diventati giganteschi, abitati da un centinaio o più di monaci, la presenza di numerose Suore che operano anche a livello caritativo, sono altrettanti segni di straordinaria vitalità. D'altra parte si è verificato l'emergere di un fondamentalismo che si avvertiva da tempo. Non mi dilungo sulle difficoltà del dialogo ecumenico fra Chiesa copta e Chiesa cattolica che ha ripreso nel 2002 dopo anni di rottura. Anche fra le Chiese del vicino e medio oriente, addirittura all'interno della stessa famiglia non calcedonese, il ruolo dei copti non è sempre felice. Narro solo un piccolo fatto rivelatore, ma ne conosco tanti altri. A un giovane cairota disoccupato viene offerto il posto di cuoco in una comunità cattolica; lui dice che deve prima aver l'autorizzazione del suo padre spirituale che risponde di no: sembra meglio essere senza lavoro che averne uno da «eretici»! Dal fondamentalismo si può insensibilmente passare al fanatismo. Per fortuna, questo tipo di atteggiamento non è maggioritario, ci sono tanti che si rendono conto della possibile deriva e le reazioni non mancano nella stessa gerarchia. Il prossimo Papa avrà il compito non facile di moderare le forze centripete, l'autoreferenzialità della Chiesa copta che si isola non solo dalla società musulmana con la quale deve convivere in Egitto, ma da tutto il mondo. Il nuovo Patriarca dovrà an-

A un giovane cairota disoccupato viene offerto il posto di cuoco in una comunità cattolica; lui dice che deve prima aver l'autorizzazione del suo padre spirituale che risponde di no: sembra meglio essere senza lavoro che averne uno da «eretici»!

che contenere le forze centrifughe, come le conversioni all'islam che annualmente non sono di poco conto, nonché l'esodo dei copti fuori del paese. Il ruolo della diaspora, numerosa negli Stati Uniti e presente ormai un po' dappertutto, specialmente in Europa e in Australia, deve essere ridefinito. I frequenti soggiorni ospedalieri di Shenuda III negli USA hanno ancora incrementato l'importanza dei copti americani, attivissimi ma forse non sempre realisti nel giudicare i problemi dell'Egitto. Sembrano, questi, più nazionalisti dei copti rimasti nel paese.

Ed ecco il secondo punto che voglio affrontare. Alla fine del XIX secolo, grandi famiglie copte hanno cominciato a dare nomi d'epoca faraonica ai loro figli: così sono apparsi delle Isidi e dei Ramsete. Sulla scia del romanticismo europeo i copti hanno ritrovato le loro radici antiche e imitando i nostri Romantici, hanno esaltato un passato più o meno mitico. In politica, molti copti hanno sostenuto il Wafd, partito liberale che mirava all'indipendenza e alla libertà dell'Egitto messa sotto tutela dal Regno Unito. Il nazionalismo è diventato sempre più politico e con la rivoluzione di Naguib e Nasser, l'Egitto è apparentemente tornato agli Egiziani. Ma quale Egitto? Un paese dove tutti possono vivere nell'armonia e nella giustizia sociale? Sotto il governo di Nasser (1953-1970), Sadat (1970-1981) e Mubarak (1981-2011), la Chiesa copta si è straordinariamente sviluppata e sembra normale rispondere affermativamente alla domanda. D'altra parte, il regime che si poggia sull'esercito ha dovuto fare i conti con una tutt'altra realtà, quella dell'islamismo.

Per la Fratellanza musulmana nata nel 1928 come partito popolare e nazionalista, la riposta al futuro dell'Egitto si trova nell'islam e la sua legge, la Sharia. Dopo il fallito attentato contro Nasser nel 1954, la repressione fu severa. L'attivismo del movimento non cessa e sotto Mubarak i Fratelli sono più presenti che mai, cosicché la recente vittoria alle elezioni non sorprende, resta da vedere la loro capacità a governare, tutt'altro

che scontata, tanto più che sono superati a destra dai Salafiti con il quale hanno da venire a patti. L'Egitto è la culla di movimenti ancora più radicali, come la Gihâd al-islamiyya che ha organizzato l'assassinio di Sadat. Le nozze disturbate di Minia nel 1987 furono il primo segno di fanatismo che ho incontrato personalmente nel paese.

Islamizzazione, ma non solo

Ogni volta che sono tornato in Egitto, ho avvertito una progressiva islamizzazione: donne completamente velate, giovani leggendo con ostentazione il corano nella metro, moltiplicazione delle moschee e dei minareti dove la preghiera viene recitata attraverso megafoni urlanti. Due anni fa stavo in piena città di Alessandria durante il Ramadan. Un giorno, dopo scontri nella striscia di Gaza ci fu una manifestazione pro palestinese. La folla sulla piazza e nelle strade era tale e la tensione così palpabile che si dovette cancellare un incontro catechetico nei locali del convento dove abitavo: il passaggio fra la gente di donne non velate, automaticamente identificate come cristiane, avrebbe potuto scatenare ire incontrollabili. Negli ultimi mesi abbiamo tutti noi sentito parlare di attacchi a chiese copte ad Alessandria o a Imbaba, una periferia popolare a nord di Giza. Nella Valle la situazione è più articolata, la presenza copta in alcune zone è compatta. Accanto a un villaggio dominato da un grande minareto, dove il piccolo campanile della chiesa si perde fra le case, se ne scopre un altro alla situazione esattamente contraria, cioè una grande chiesa che fa ombra alla moschea. Non si può però costruire un edificio di culto cristiano, restaurarlo od ampliarlo senza che subito si collochi nelle vicinanze il pendant musulmano. Nella vita quotidiana non ci sono grandi differenze fra il fellah copto e il musulmano. Ogni venerdì, l'uno va ad ascoltare la predica dell'imam e l'altro si rende alla messa che per convenienza si celebra in quel giorno oltre alla domenica. Tuttavia i matrimoni misti



Primavera araba
al Cairo.

sono impensabili, ogni comunità rimane ermeticamente chiusa su di sé e la convivenza secolare viene spesso turbata da problemi interni alle famiglie, da questioni economiche o politiche più che da problemi religiosi, a meno che il fanatismo non prenda il sopravvento. È merce d'importazione, questo fanatismo, molto più che di tradizione locale, perché l'egiziano, in specie quello della Valle, ha sì il sangue bollente quando monta in collera, però è fondamentalmente mite, ama la pace, scherza volentieri e coltiva l'ospitalità.

Se esiste in Egitto un islam fondamentalista che scivola facilmente in direzione del fanatismo, in tentazione possono anche cadere alcuni ceti della popolazione cristiana. Il nazionalismo copto di cui parlavo prima si può mutare in una ideologia identitaria che tende ad escludere l'altro: il vero egiziano è il copto rimasto per natura fedele alle radici faraoniche, cristianizzate certo, però sempre locali – la lingua copta, ancora utilizzata nella liturgia, è l'ultima fase dell'egiziano dei geroglifici. Invece, l'islam e la sua lingua, l'arabo, faranno la figura degli intrusi. Recentemente un alto prelato copto ha fatto scalpore dicendo che i musulmani sono solo ospiti in Egitto: egli ha rovesciato totalmente la prospet-

tiva sociologica e demografica, in nome di una visione alquanto singolare della storia che mette i copti in risalto a scapito dei musulmani, allorché la stragrande maggioranza di quest'ultimi è formata da cristiani egiziani convertiti.

Nel settembre scorso, visitavo una città del Delta e sotto il largo ponte moderno che attraversa il Nilo, ho contemplato un dipinto a colori vivaci che esaltava la rivoluzione del 25 gennaio. L'Egitto, rappresentata da una donna giovane, spezzava le catene per ritrovare la libertà e sulla sinistra, un minareto e un campanile significava l'unità religiosa del paese. La cosa la più interessante era la grandezza degli edifici e l'altezza delle due torri, esattamente uguali. Oggetto di propaganda, espressione spontanea del desiderio comune, pittura programmatica, non lo so. Il fatto è che me ne sono rallegrato, pensando che non tutto è perso in quel paese, c'è posto per la convivenza.

Comunque sia, la società va avanti e il costume evolve anche sotto le vesti tradizionali. Mi ricordo di aver sorpreso nel 1987 una coppia di fidanzati musulmani che si nascondevano dietro il forte di Qayt Bey ad Alessandria – proprio là dove si ergeva il famoso faro – per aver un po' di intimità. Era impensabile dimostrare troppo

Di tutto quanto ho scritto finora, vorrei che si ritenesse una cosa: che la situazione è complessa e che le soluzioni non sono facili. Questo vale per l'Egitto, ancora più per la Siria che accoglie tante minoranze cristiane e musulmane sul suo suolo.

affetto in pubblico. Due anni fa, invece, sullo stupendo lungomare, di fronte a una delle piazze le più affollate della città, ho assistito a una scena ancora più inconcepibile venti anni prima: una ragazza velata stava rimproverando con aspre parole e a gesti il povero fidanzatino che non sapeva come sottrarsi alla vista dei passanti. La faccenda non avrebbe nulla di particolare se fosse l'episodio d'una soap opera televisiva. Ma ad Alessandria, sulla «corniche»! Nessuno può resistere allo scambio internazionale di immagini per internet, atteggiamenti e modi di parlare si adeguano a modelli diventati oramai planetari, tutti dobbiamo far i conti con questa nuova realtà e questo vale anche per i più fanatici fra i cristiani e i musulmani.

Quel che manca di sicuro

Manca crudelmente in Egitto una buona formazione intellettuale. L'ignoranza – quante volte ho sentito dire di qualcuno nel paese: «è un ignorante!», beffa suprema – è troppo diffusa, le scuole sovraffollate, l'insegnamento imperniato sulla memoria. L'analfabetismo pervade ancora i ceti svantaggiati. Lo spirito vivace dell'egiziano che eccelle nell'umorismo e nella sfrenata fantasia delle barzellette non trova un campo della mente dove fiorire. Tutti parlano di politica, s'interessano alle vicende dei governanti e ne discutono come fossero loro parenti, ma quando si tratta di votare, ognuno si adegua al vento di maggioranza. L'exasperazione dei giovani della Piazza Tahrir al Cairo, un'immagine che ha fatto il giro del mondo nella primavera del 2011, trova lì, io penso, il suo fondamento: non vogliono più essere il popolo buio che ha seguito per decenni quanto veniva intimato dall'alto. Come agire però senza una buona formazione per prendere la propria sorte in mano? E come affrontare i problemi economici che il paese sta attraversando? Si deve per forza affidare alle vecchie istanze, alla polizia e all'esercito, per evitare il caos? La delusione rischia allora di essere grande per tutti quanti aspirano a un futuro più

giusto, non importa se siano copti o musulmani. A meno che queste istanze si rinnovino e riscoprano il ruolo epocale che hanno da compiere per il bene del paese.

Un appello

Di tutto quanto ho scritto finora, vorrei che si ritenesse una cosa: che la situazione è complessa e che le soluzioni non sono facili. Questo vale per l'Egitto, ancora più per la Siria che accoglie tante minoranze cristiane e musulmane sul suo suolo. Questo vale anche per l'Italia – che diremmo a qualcuno che risolverebbe in due parole i problemi del nord e del meridione. Le informazioni che riceviamo da emittenti arabe non meritano sempre credito, anche le lamentele della diaspora cristiana non aiutano sempre il buon discernimento. Andiamo a visitare l'Egitto, non solo le sue spiagge turistiche di Sharm el Sheik o di Hurghada, ma anche il paese reale, per conoscerlo meglio e per contribuire, in quanto possibile, al progresso verso la piena integrazione sociale di tutti e verso una vera libertà religiosa.

A un cooperante che chiedeva cosa fare per aiutare la Chiesa copta e l'Egitto, un suo rappresentante rispose burbero: «Andatevene!». Scrivendo da questa parte del Mediterraneo, direi proprio il contrario: andiamoci, in Egitto, perché i copti sappiano che non li lasciamo soli e perché i musulmani vedano che non abbiamo paura di loro e che i cristiani cercano la convivenza, non il confronto.

Islam e Chiese cristiane nel mondo arabo: alcune considerazioni

DI ROBERTO MAZZOLA

Mi sono spesso occupato, sotto il profilo giuridico, di Islam europeo, molto meno di cristianesimo in terra islamica. La richiesta di riflettere su quest'ultimo tema costituisce, pertanto, una utile occasione per fare alcune considerazioni su ciò che sta accadendo in Nord Africa, e per rileggere, nel contempo, sotto differente angolazione, i fenomeni interreligiosi che si stanno sviluppando in Europa. Una corrispondenza, osserva Ferrari¹, che evidenzia come le differenze, spesso utilizzate con enfasi «per decantare i pregi dei sistemi occidentali a fronte dell'arretratezza dei paesi musulmani, ad analisi più ravvicinata, risultano non esserci o quanto meno essere molto meno accentuate del creduto»². Un dato, quest'ultimo, evidenziato anche nel documento della Comece del 7 aprile 2011³, dove l'Assemblea plenaria della commissione degli episcopati europei ha affrontato il problema delle minoranze cristiane⁴ in terre arabe specularmente alla posizione delle minoranze musulmane in Europa. I vescovi, in tale occasione, espressero la loro preoccupazione sulle modalità con le quali le minoranze religiose sono talvolta trattate in Europa, lanciando un appello a tutti i cittadini, soprattutto cristiani, e ai dirigenti politici in Europa, «affinché si assumano la responsabilità di promuovere il dialogo tra le culture e le civiltà in Europa come nel resto del mondo»⁵.

Con questo non si vuole ridimensionare i problemi, spesso drammatici, vissuti dalle minoranze cristiane in terre a maggioranza musulmana⁶, ma semplicemente riportare nelle giuste proporzioni i termini della questione, al di fuori di un linguaggio emotivo al fine di consentire, sotto il profilo istituzionale, una comprensione della reale posizione delle minoranze cristiane in terre a maggioranza islamica.

Esaminando i sistemi giuridici e la composizione dell'ecumene cristiana dalla catena dell'Atlante fino al Bosforo, emerge la natura particolarmente differenziata di quest'ultima e l'eterogeneità dei sistemi normativi che ne regolano la

presenza. Un cristiano di Damasco vive la propria esperienza di fede in modo molto diverso da un suo correligionario in Marocco, che invece avrà molte più affinità con i suoi confratelli di Beirut o di Amman. Da cosa dipende tutto ciò? Perché è necessario diffidare di qualsiasi analisi che voglia veicolare la condizione della comunità cristiana in Oriente in maniera omogenea e uniforme? Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto la diversità discende dalla natura e composizione stessa della comunità cristiana. Nel Maghreb, giusto per chiarire, la Chiesa cristiana è prima di tutto «chiesa di diaspora», ovvero una chiesa straniera⁷. Come evidenzia mons. Martinelli, vicario apostolico di Tripoli, «noi siamo qui per motivi di lavoro, di cooperazione, ma la chiesa e i cristiani sono in prevalenza stranieri»⁸. In *Maghreb* avviene ciò che si sta verificando da tempo in Arabia Saudita, anche se con una consistenza ben diversa: «lì infatti non ci sono cittadini cristiani, ma migliaia se non milioni di immigrati giunti per lavoro, una parte dei quali è cristiana»⁹. In Medio Oriente la situazione, invece, muta radicalmente. In Siria, in Libano, così come in Egitto, i cristiani sono parte integrante del popolo e in questo senso, trattandosi in maggioranza di cristiani arabi, «condividono lingua, cultura, mentalità, problemi e situazione di questa gente»¹⁰. Le conseguenze sul piano delle aspettative dei diritti e delle libertà sono pertanto molto diverse. Se in Medio Oriente una parte della comunità cristiana rivendica nei confronti della maggioranza musulmana la propria piena cittadinanza e la volontà di essere titolari di pieni diritti allo stesso grado dei loro correligionari occidentali¹¹, in Marocco, come in Algeria, tutto ciò è vissuto in forma molto diversa, essendo la comunità cristiana formata prevalentemente da stranieri in missione.

Tuttavia la diversa condizione delle comunità cristiane nel mondo arabo dipende, non soltanto dalla natura e dalla composizione della comunità di fede, ma altresì dagli assetti normati-

vi e costituzionali predisposti nei loro confronti in quanto minoranze religiose. Qui le differenze si giocano su differenti piani. Intanto medesime materie trovano spesso, nei vari stati arabi, differente regolamentazione, con significative ricadute sul piano della uniformità di accesso ed esercizio del diritto di libertà religiosa, ma più in generale dei diritti civili e politici. Se in Giordania¹², infatti, il silenzio del legislatore, lasciando ampio spazio alle consuetudini, non consente ai cristiani, così come ai membri di altre confessioni religiose di minoranza, di accedere a particolari incarichi istituzionali, in Marocco, al contrario, non essendo previste leggi che regolino le quote di presenza dei non musulmani negli incarichi elettivi all'interno delle istituzioni statali, eccezion fatta per le cariche di natura religiosa, tutti i fedeli, compresi i cristiani, possono partecipare, in qualità di cittadini marocchini alle attività politiche¹³.

Ancora, prendendo a campione la normativa che regola il diritto di insegnamento nelle scuole pubbliche, sarebbe quanto mai lontano da verità ritenere che esso sia uniformemente discriminatorio nei confronti delle comunità cristiane in tutto l'arco dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo. Se in Giordania¹⁴ i programmi scolastici delle scuole pubbliche superiori utilizzano ancora, parlando dei cristiani, l'aggettivo *musrikei*, inneggiando, nel contempo, alla guerra santa e omettendo ogni riferimento alle comunità cristiane attuali, come se storicamente non fosse intervenuto alcun cambiamento dai tempi del califfato, nella vicina Palestina la restrittiva normativa giordana è bilanciata da una legislazione di tutt'altro respiro e impostazione. L'art. 3 della legge n. 16 del 1964 prevede, infatti, l'impossibilità che una scuola fornisca agli studenti un insegnamento contrario al loro credo religioso¹⁵, in piena sintonia, pertanto, con il valore di pluralismo religioso.

Il variegato e dinamico quadro normativo dei sistemi giuridici dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo, trova poi ulteriore conferma



Il gesuita Paolo Dall'Oglio.

nel loro stesso dinamismo interno. Essi nel corso della loro recente storia post-colonialista si sono trasformati in misura più o meno consistente, influenzando sulla posizione giuridica e sul destino sociale delle minoranze cristiane. Una valutazione sulla posizione giuridica e sul grado di fruizione di diritti e di libertà delle comunità cristiane orientali in terra musulmana dovrà, pertanto, essere sempre contestualizzata storicamente. Il rischio è di cadere vittime di schemi ideologici e di facili stereotipi, sia a favore sia contro le comunità cristiane. Emblematico, a questo proposito, il caso della Algeria dove la disciplina giuridica delle minoranze religiose, dalla indipendenza fino ad oggi, è profondamente mutata. Se dal 1954 al 1963 la politica algerina, seguendo le direttrici fissate negli *Accordi di Evian* e dai principi sanciti nell'art. 4 della Costituzione del 1963, assicurò ai cristiani una piena libertà religiosa garantendo loro la libertà di organizzarsi, di praticare il culto e l'insegnamento e assicurando, al contempo, l'inviolabilità dei luoghi di culto, dalla prima metà degli anni Sessanta fino ai giorni nostri, gli spazi di esercizio della libertà religiosa e di coscienza hanno subito una erosione, passando surretti-

L'eremo della Comunità monastica di Deir Mar Musa in Siria.



ziamente da un regime più libero ad uno più restrittivo, basato su un sistema generale di autorizzazione amministrativa preventiva. È ciò che è accaduto con l'ordinanza 28 febbraio 2006 del Presidente della Repubblica, grazie alla quale sono state introdotte una sequenza di controlli amministrativi aventi ad oggetto le minoranze religiose in materia di luoghi di culto, di cerimonie religiose e di mantenimento dell'ordine pubblico.

La disomogeneità del quadro normativo nei paesi del Maghreb e in Medio Oriente non dice però ancora nulla in merito ai nodi tematici intorno ai quali si gioca, oggi, il destino delle comunità cristiane nel mondo arabo. Essi investono alcune questioni di natura ecclesiologico-istituzionale particolarmente controverse: il riconoscimento o meno del diritto di cambiare opinione religiosa senza subire alcun pregiudizio; il conflittuale e contraddittorio rapporto delle comunità cristiane con il sistema degli *statuti personali* riservati dal legislatore arabo alle minoranze religiose; la complessa ridefinizione dei modelli di rapporti fra stato e confessioni religiose in terra araba. Tuttavia, ciascuna di queste questioni rimanda ad un problema centrale: quello del ruolo della *shari'a* nei sistemi costituzionali arabi.

Si tratta di argomento complesso, impossibile da trattare in maniera esaustiva in poche pagine, tuttavia alcune osservazioni è necessario farle. In particolare è doveroso osservare come a seconda di quale utilizzo vorrà essere fatto in futuro del diritto islamico, ciò avrà significative ripercussioni sulla condizione giuridica e sociale delle comunità cristiane. Se lo si vorrà usare in chiave ideologica, esaltandone i profili formali e assoggettandolo ad una forzata positivizzazione, propria di una certa tradizione giuridica occidentale¹⁶, con molta probabilità i diritti e le libertà delle comunità cristiane, ma in generale delle minoranze religiose, continueranno a versare in situazione di forte sofferenza. Giocando infatti sulla enfaticizzazione dei profili valoriali e dei principi non negoziabili, la *shari'a* risulta es-

sere incompatibile con la tradizione moderna dei diritti dell'uomo, e quindi con una concezione matura e aggiornata di diritto alla libertà religiosa e di coscienza. Diverso scenario si configurerebbe qualora, alla rigida e ingessata interpretazione del diritto islamico, venisse sostituita una lettura della *shari'a* più elastica, meno formale e ideologizzata in grado di esaltare quei profili di equità e giustizia che sono propri di tutti i processi di positivizzazione della legge divina¹⁷, che consentirebbero, tecnicamente, una circolazione più fluida dei diritti fondamentali sanciti nelle carte internazionali.

L'obiettivo è tutt'altro che facile da conseguire. È pur vero che i cristiani in Oriente sono stanchi di sopportare regimi giuridici spesso troppo ispirati a modelli teocratici, tuttavia, osserva padre Dall'Oglio, non bisogna dimenticare, nello sforzo di ridefinizione della forma di Stato islamico, che è stata proprio la teocrazia musulmana «a garantire il pluralismo religioso, quantunque imperfetto in Medio Oriente»¹⁸, e che la libertà religiosa e la cultura dei diritti umani non possono essere imposti senza mediazione. Essi dovrebbero essere proposti con un dialogo «calmo e non ideologico, con pazienza e sempre con apertura alla novità»¹⁹. L'Islam può e deve maturare e sviluppare il tema dei diritti umani, ma a suo modo, come frutto originale d'un proprio percorso e, soprattutto, lo deve fare nel quadro d'una ridefinizione multipolare della *governance* globale.

Nessuno può infatti ignorare, meno che mai i vescovi, che i diritti e la libertà non possono essere conseguiti, pena la violazione del principio di non contraddizione, contro la democrazia e

La disomogeneità del quadro normativo nei paesi del Maghreb e in Medio Oriente non dice però ancora nulla in merito ai nodi tematici intorno ai quali si gioca, oggi, il destino delle comunità cristiane nel mondo arabo.

contro la maggioranza, in questo caso musulmana, «ma nell'evoluzione di questa stessa maggioranza stimolata dalle minoranze in sincera solidarietà e unità nazionale, aperta alla regione e al mondo»²⁰.

Il problema dei cristiani d'Oriente, dunque, fa parte di un'unica questione islamo-cristiana. Le istituzioni musulmane devono essere coscienti del fatto che la presenza cristiana in Oriente è una imprescindibile necessità. Come osserva Sammak «non posso vivere la mia essenza di arabo senza il cristiano arabo-orientale. [...] conservare la presenza cristiana è un comune dovere islamico nonché un comune dovere cristiano, perché i cristiani d'Oriente non sono una minoranza casuale»²¹, essi hanno avuto un ruolo fondamentale nella formazione culturale, letteraria e scientifica islamica, così come decisivo è stato il loro contributo per la rinascita araba moderna e per la salvaguardia della lingua, quella del Sacro Corano²².

Tuttavia, per altro verso, bisogna che le comunità cristiane sappiano recuperare le più autentiche radici orientali e cessino di continuare a pensare e ad agire con i paradigmi latini. Per padre Dall'Oglio il messaggio finale del Sinodo del 2010 è deludente da questo punto di vista. Esso ha infatti perso l'occasione «per mostrare una concezione ecclesiologica più aperta, ecumenica ed ospitale, oltre che coerentemente pluralista, della cattolicità orientale»²³.

¹ Aa.Vv., *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, A. Ferrari (a cura di), Bologna, 2012.

² A. Ferrari, *Introduzione. Una libertà per due? Oltre l'incommensurabilità, per un diritto di libertà religiosa mediterraneo*, in *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, cit., p.9.

³ Cfr. M. Elisabetta Gandolfi, *Le Chiese parlano. A colloquio con mons. Martinelli (Tripoli) e mons. Tawal (Gerusalemme)*, in *Il Regno-att.* 8 (2011), p. 227 ss..

⁴ Per avere un quadro completo delle chiese cristiane in terra araba si legga il capitolo I «La Chiesa Cattolica in Medio Oriente»

contenuto nei *Lineamenta* del Sinodo dei Vescovi del Medio Oriente del 2009.

⁵ M. Elisabetta Gandolfi, *op. cit.*, p. 230.

⁶ «In Egitto, la crescita dell'Islam politico, da una parte, e il disimpegno dei cristiani nei confronti della società civile dall'altra, rendono la loro vita esposta all'intolleranza, alla disuguaglianza e all'ingiustizia. Inoltre, questa islamizzazione penetra nelle famiglie anche mediante i mass media e la scuola, modificando le mentalità» – osservano i *Lineamenta* del Sinodo dei vescovi del Medio Oriente nel 2009 – «che, inconsapevolmente, si islamizzano. In numerosi Paesi, l'autoritarismo, cioè le dittature, spinge la popolazione, compresi i cristiani, a sopportare tutto in silenzio per salvare l'essenziale. In Turchia, il concetto attuale di laicità pone ancora dei problemi alla piena libertà religiosa del Paese».

⁷ In Marocco, ad esempio, la comunità cristiana è fondamentalmente legata all'attività missionaria. Oggi vivono in Marocco all'incirca 800 missionari, mentre i cristiani marocchini, berberi o arabi sono in calo costante. In particolare la presenza cristiana è garantita soprattutto dai missionari protestanti. A questo riguardo, osserva R. Fakhri, *Diritto e religione in Marocco*, in *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, cit., p. 204 «Il ministro degli *Habus* e degli Affari islamici ha sottolineato la pericolosità e l'aumento delle attività missionarie in Marocco».

⁸ M. Elisabetta Gandolfi, *op. cit.*, p.229.

⁹ *Ibid.* Si veda a riguardo del fenomeno dell'immigrazione di matrice cristiana in Arabia Saudita il par.28 dedicato alla immigrazione cristiana internazionale in Medio Oriente contenuto nei «*Lineamenta*» del Sinodo dei Vescovi del 2009.

¹⁰ M. Elisabetta Gandolfi, *op. cit.*, p.229.

¹¹ P. Dall'Oglio e Comunità Monastica di Deir Mar Musa, *Chiese al plurale per un Medio Oriente al plurale. Diario di un Medio Oriente che cambia prima, durante e dopo il Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente* del 2010, in *Daimon. Il pluralismo nei diritti religiosi. Annuario di diritto comparato delle religioni*, 10 (2010-2011), p. 246.

¹² Cfr. F. Odeh al Rfouh, *Diritto e religione in Giordania*, in *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, cit., p. 104 ss.

¹³ Cfr. R. Fakhri, *Diritto e religione in Marocco*, in *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, cit., p. 215 ss.

¹⁴ F. Odeh al Rfouh, *Diritto e religione in Giordania*, cit., p. 90 ss.

¹⁵ Moussa Abou Ramadan, *Diritto e religione in Palestina*, in *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo*, cit., p. 113.

¹⁶ Cfr. A. Ferrari, *op. cit.*, p. 18.

¹⁷ Cfr. S. Ferrari, *Lo spirito dei diritti religiosi. Ebraismo, cristianesimo e islam a confronto*, Bologna, 2002, p. 109 ss. Si veda anche sul punto del medesimo Autore: *Introduzione al diritto comparato delle religioni. Ebraismo, islam e induismo*, S. Ferrari (a cura di), Bologna, 2008, pp. 48 ss.

¹⁸ P. Dall'Oglio, *op. cit.*, p. 248.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, p. 249.

²¹ *Ibid.*, p. 255.

²² Come si osserva nel n. 17 dei *Lineamenta*, i cristiani, per quanto minoranza «tuttavia irradiano attivo dinamismo».

²³ *Ibid.*, p. 261.

Libano. Il mosaico del Medio Oriente

DI ANTONIO PICASSO

«Il Libano era cristiano». C'è una virgola di amarezza nei ricordi dei maroniti. La loro memoria corre a quando il Paese dei cedri era l'unico membro della Lega araba nelle mani di un establishment multiconfessionale. Fino agli anni Settanta del Novecento, il cristianesimo è stata la religione di maggioranza. Oggi questo primato si è perso. Vuoi per i flussi migratori, per le guerre e vuoi anche per la fuga in massa delle minoranze, i cristiani – a Beirut, Jounieh e nei villaggi a sud – sanno bene di aver perso il controllo del Paese e di essersi guadagnate questo status. Non è necessario ricorrere alla demografia. Basta un giro nelle stra-

de di Bourj Hammoud, un sobborgo a nord est di Beirut, per cogliere le evoluzioni sociali del Libano di questi ultimi anni.

Prima questo piccolo centro urbano era abitato prevalentemente dagli armeni. Oggi è l'Islam sciita ad attribuirne l'identità. Del resto, il Libano non celebra un censimento dal 1932. Questo perché altrimenti si dovrebbe rivedere la catena del comando politico nazionale. La Costituzione libanese, datata 1926, prevede che il presidente della repubblica sia un cristiano maronita, il primo ministro un sunnita, e poi assegna a un rappresentante sciita la guida del parlamento. La distribuzione di poteri, in teoria, potrebbe

Nella foto,
Antonio Picasso.



Religione in Medioriente significa politica. Il Libano ce lo conferma. Le guerre civili che l'hanno martoriato tra gli anni Settanta e i Novanta, ma anche la precaria stabilità odierna hanno all'origine una difficile convivenza tra ben quattordici confessioni religiose.

anche funzionare. Nella pratica la popolazione islamica ha preso il sopravvento. Il che le permette di avanzare la richiesta di riforma costituzionale in suo favore. Quel 51% della popolazione totale che i cristiani ricoprivano ottant'anni fa si è ridotto, stime alla mano, di tredici punti percentuali. Troppo poco per insistere sul fatto che il «Libano è cristiano».

Religione in Medioriente significa politica. Il Libano ce lo conferma. Le guerre civili che l'hanno martoriato tra gli anni Settanta e i Novanta, ma anche la precaria stabilità odierna hanno all'origine una difficile convivenza tra ben quattordici confessioni religiose. Stiamo parlando di un Paese non più grande del nostro Abruzzo. Di queste quattordici fedi, dodici rientrano nell'abbraccio ecumenico del Cristianesimo. I maroniti sono il gruppo di maggioranza. Ed è per questo che a loro è stata assegnata la presidenza della repubblica. Tuttavia, condividono il cammino in Cristo con greco-ortodossi, melchiti, armeno-apostolici, armeno-cattolici, con i siriaci – anch'essi distinti tra ortodossi e cattolici – i protestanti, copti, assiri, i caldei e infine i cattolici di rito latino. Un mosaico, insomma, fatto di tasselli microscopici.

«La nostra non è frammentazione, bensì la sopravvivenza di antiche tradizioni e riti l'Occidente ha dimenticato». A dirlo è il Patriarca melchita di Antiochia, Gregorio III Laham, guida di una delle tante Chiese sui iuris che animano il dialogo religioso di queste sponde del Mediterraneo. Maroniti e melchiti sono in piena comunione con Roma. Tuttavia, entrambe le Chiese preservano una propria distinzione per forme di culto liturgico e pietà popolare, disciplina sacramentale e canonica, terminologia e tradizione teologica.

Di fronte al polverone sollevato dalla primavera araba, viene da chiedersi quale sia il futuro di questo tesoro fideistico e culturale. Per la famiglia del Cristianesimo mediorientale, i confini tracciati in epoca moderna hanno un valore fittizio. Certo, il Libano ha la sua ragion d'essere,

in quanto terra d'origine dei maroniti. «Ma tutta questa è Terra santa», aggiunge Gregorio III. D'altra parte, con la guerra civile siriana che comincia a farsi sentire lungo il confine, governo e singole Chiese libanesi si sentono sotto pressione. I profughi, non solo cristiani, da Homs, Hama e Dara'a vanno a ingrossare le già precarie periferie di Tripoli, Nahr el-Bared ed Ein el-Hilweh. Alcuni di questi centri sono vestigia dell'antichità fenicia. Altri sono fatiscenti campi profughi palestinesi, trasformati nei decenni in nuclei di indigenza, attivismo politico e criminalità di varia natura. È dell'inizio di marzo uno scontro tra sfollati siriani e uomini di Hezbollah, a Tripoli, nel nord del Paese. Il tutto sotto gli occhi di una popolazione che, non appena crede di aver superato uno scoglio e da qui poter navigare in acque tranquille – il che vuole dire normalizzazione politica e pace – si trova di fronte altre difficoltà. A Beirut e a Jounieh no, ma nel Libano del Sud i maroniti sono giunti a patti con gli sciiti ormai da anni. Hezbollah, quello che per Israele e Stati Uniti resta un gruppo terroristico, si è affermato come partito transconfessionale, capace di garantire welfare ed efficienza amministrativa per tutti. Anche per i cristiani. Una certezza che le istituzioni nazionali non hanno mai saputo dare.

Il Libano era cristiano. Poi è diventato il ring dei più feroci livori etnico-confessionali che la storia del Medioriente ricorda. Sono appena fuori Beirut i campi di Sabra e Chatila, dove nel 1982 le Falangi libanesi del clan Gemayel hanno massacrato oltre tremila palestinesi, sotto lo sguardo indifferente del generale israeliano Ariel Sharon. Raggiunta la pace, stentorea ma comunque raggiunta, il Libano è assunto a laboratorio politico per la realizzazione di un progetto di convivenza tra le fedi. All'alba della primavera araba il piano era lontano dalla realizzazione.

I leader civili maroniti non sono mai stati così scissi come tra il 2006 e il 2010. Samir Geagea e Amine Gemayel da una parte: a fianco della

maggioranza sunnita fedele a Saad Hariri. Dall'altra, l'ex generale Michel Aoun, celebre ai tempi della guerra civile per l'acredine personale nutrita nei confronti della Siria e così pure di Hezbollah. Oggi l'anziano ufficiale è il più fedele alleato del Partito di Dio e di Damasco.

Due sono gli elementi in comune fra questi tre personaggi. Il passato, fatto di spietata intransigenza nel combattere contro il nemico. Geagea per questo ha pagato con oltre dieci anni di carcere duro. Aoun è scappato in Francia per paura che i servizi segreti siriani lo ammazzassero. Amine Gemayel, a sua volta, ha visto morire il fratello, il figlio e molti altri membri della sua famiglia, in attentati dinamitardi che hanno tristemente scandito i tempi della quotidianità beirutina. Alcuni parlano di loro come di tre signori della guerra, spregiudicati nel combattere, incapaci di fare la pace. Perché? E qui siano al secondo punto in comune. Perché il Libano era un Paese cristiano, è vero, ma socialmente radicato in una cultura tribale per cui le frizioni in passato venivano risolte con le armi. Oggi questo culto della guerra non è scomparso. La



Chiesa ha fatto tanto per estirparlo. Difficile però sradicare il male di un solo organo, quando è tutto il corpo a essere malato.

Nell'opera vi si è cimentato il cardinale Nasrallah Sfeir, che fino a marzo 2011 ha ricoperto l'incarico di Patriarca della chiesa di San Marone. Poi gli è succeduto Bechara Boutros Raï, 72enne, quindi più giovane di vent'anni dal primo. Raï oggi ha il compito di tenere unita una comunità cristiana che, al di là dei suoi autoconvincimenti, rischia di cadere vittima di una diaspora. Le generazioni più giovani dei maroniti non vogliono più di vivere in un Libano sempre minacciato da conflitti stranieri e guerre civili. Così come c'è il pericolo che quella rivoluzione araba, tanto salutare per l'attecchimento della democrazia in Medioriente, travolga le antiche tradizioni.

In libreria

Antonio Picasso Il Medio Oriente cristiano. Reportage dal cuore della mezzaluna fertile

2010, Cooper, pp. 216, 15 euro

Ci sono gli armeni, i copti, i maroniti, i siriaci. Seguono i cristiani iracheni e quelli di Antiochia, i greco-ortodossi e i melchiti. Queste, alcune delle Chiese presenti in Medio Oriente. Oggi, nella "Mezza Luna fertile", il luogo in cui è nato il Vangelo per diffondersi in tutto il mondo, si possono contare oltre venti comunità cristiane. Con l'11 settembre 2001, il Medio Oriente è tornato a essere un epicentro di crisi internazionali, e il dialogo tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam si è sensibilmente deteriorato. Ma le opportunità di creare nuovi spazi



ci sono e vanno nutrite continuamente e la sopravvivenza dei cristiani in Islam è la prova di come il Medio Oriente continui a offrire una possibile convivenza fra più realtà politiche, culturali e religiose.

Un reportage di Antonio Picasso, giornalista e scrittore, nel cuore della cristianità del Medio Oriente, un diario di viaggio che racconta la vita e le difficoltà di persone costrette ad una convivenza serrata e non facile, con interviste agli esponenti delle comunità cristiane e racconti di vita quotidiana, l'autore ci rende

la complessità del mosaico mediorientale.

Le rivolte interreligiose in Nigeria

DI ALESSANDRO BIANCHI*

La Nigeria è da decenni teatro di scontri e tre sono le aree di maggior pericolo per l'unità dello Stato federale: il Delta del Niger, il Plateau e gli stati del nord. Come dimostra il caso della capitale dello stato centro-occidentale del Plateau, Jos, oggetto recentemente di scontri tra musulmani e cristiani, ma per anni teatro di violenze tra pastori e contadini per il possesso delle terre, non è sempre facile per gli osservatori internazionali individuare le cause scatenanti il conflitto nelle diverse aree del paese: religiose, etniche o socio-economiche. Non vi è dubbio, tuttavia, che da alcuni mesi, le tensioni interreligiose nel nord del paese, fomentate da Boko Haram, gruppo islamista che ha l'obiettivo dichiarato di costituire un califfa-

to nel paese e imporre la sharia in tutti i stati federali della Nigeria, siano divenute il problema principale per il neo presidente, cristiano del sud, Goodluck Jonhatan.

L'articolo, volto a delineare la condizione della comunità cristiana in Nigeria e fornire gli strumenti per comprendere i possibili scenari futuri della lotta interreligiosa presente nel paese, si suddividerà in tre parti: nella prima verrà brevemente illustrato la composizione dei cristiani in Nigeria; nella seconda verranno riportati i maggiori fatti di cronaca che hanno colpito la comunità negli ultimi due anni; infine, nella terza e conclusiva parte si offrirà un'analisi del movimento di Boko Haram e le sfide future che attendono il paese.



La comunità cristiana in Nigeria

Presente principalmente negli stati centrali e meridionali, la comunità cristiana in Nigeria è la più vasta di tutto il continente africano, con oltre 70 milioni di fedeli, circa il 48% della popolazione complessiva del paese. Introdotta nel paese dal settimo secolo, quando i cristiani berberi emigrarono dal Nord Africa nelle terre che costituiscono oggi la Nigeria, il cristianesimo ha conosciuto una rapida espansione solo nel ventesimo secolo. Secondo un rapporto pubblicato a dicembre dal Pew Forum, nell'ultimo secolo la popolazione cristiana dell'Africa subsahariana è passata dal 9% al 63%, e nello specifico in Nigeria dal 10 al 48%. In controtendenza rispetto all'Europa e agli Stati Uniti: dove invece i dati mostrano un calo rispettivamente dal 95% al 76% e dal 96% al 86%. Per quel che riguarda la composizione numerica, il cattolicesimo, introdotto in Nigeria nel 1800 principalmente grazie soprattutto all'azione delle missioni dei spiritualisti, rappresenta circa il 20% del totale dei cristiani, con 14 milioni di fedeli complessivi. Per numero di aderenti, la maggiore e la più antica congregazione presente nel paese è rappresentata dagli anglicani, tra i primi ad insediarsi in Nigeria nel XVIII secolo; ma sono attivi nel paese anche le confessioni di metodisti, luterani e dei pentecosti. Le diverse congregazioni sono operative in diverse zone del territorio nigeriano: l'area di Yoruba, ad esempio, è tradizionalmente protestante ed anglicana, mentre l'IgboLand è storicamente un'area cattolica; i presbiteriani, arrivati ad inizio Novecento nella zona di Ibibio e nel Delta del Niger, hanno conservato la presenza di diverse missioni nell'area, anche se la gestione dell'educazione nelle scuole è stato assunto dagli stati a maggioranza musulmana. Da segnalare, infine, anche la nascita recente delle cosiddette "chiese africanizzate", sincretismo tra le tradizioni cristiane con i simboli indigeni: tra queste, particolare rilevanza ha assunto il movimento Aladura, attivo nello stato dello Yorubaland e nelle aree del centro non a maggioranza musulmana.

Le comunità cristiane sono vissute in pace in Nigeria per decenni, ma negli ultimi anni scontano la violenza dei gruppi islamisti del nord. Sotto attacco, tuttavia, è aumentata la solidarietà delle diverse confessioni. «Dopo gli attacchi di Boko Haram, la solidarietà dei cristiani s'è rafforzata. Un numero maggiore di incontri tra le diverse confessioni si è svolta recentemente per determinare la posizione da assumere. Prima delle elezioni di Goodluck Jonathan, vi era già uno scambio di comunicazione tra catto-

lici e protestanti nel movimento ecumenico di Giustizia e Pace», sottolinea Padre Bede Ukwuije, professore di teologia e prete spirituale di Enugu, nell'est del paese. Tutte le chiese cristiane sono riunite nella Christian Association of Nigeria, CAN, guidata a turno da un responsabile cattolico ed uno protestante. A presiederlo oggi è il pastore evangelista Ayo Oritsejfor, che ha recentemente ricordato come la comunità cristiana nel suo complesso ha confermato che la comunità ha saputo compattarsi di fronte ai recenti attacchi terroristici e alle vessazioni negli stati del nord, molti dei quali hanno introdotto la sharia come legge di riferimento. «In teoria la sharia si applica solo ai musulmani e non può essere in contraddizione con la legge federale, ma in pratica i cristiani subiscono la pressione della maggioranza musulmana e sono costretti ad una vita ghettizzata», ha dichiarato Oritsejfor.



Gli attacchi alla comunità cristiana

Negli ultimi dieci anni gli scontri di natura etnico-religiosa sono aumentati progressivamente e costantemente, provocando, secondo le agenzie umanitarie internazionali presenti nel territorio, almeno 15 mila morti. Dopo aver annunciato l'inizio di una "guerra contro la comunità cristiana" nel maggio scorso, la lotta di Boko Haram contro la comunità cristiana si è intensificata.

Il gruppo islamista ha scelto le festività più importanti della religione cristiana per colpire con attentati terroristici. Nel giorno di Natale scorso, cinque esplosioni hanno insanguinato le celebrazioni del rito in cinque chiese diverse, uccidendo oltre 100 persone tra Madalla, alle porte della capitale Abuja, a Jos, capitale del Plateau, a Gadaka e Damaturu, nel nord del Paese. Dura la reazione della comunità internazionale: «violenza senza senso» secondo la Casa Bianca, atti «vili» secondo Downing street, gli attentati sono stati inoltre condannati da Nazioni Unite ed Unione Europea. «Condanno nei termini più duri questi attacchi di vile terrorismo, l'Ue resta vicino alle autorità nigeriane nella loro lotta per



proteggere i cittadini e preservare il diritto alla vita». Ha dichiarato l'alto rappresentante della politica estera Ue, Catherine Ashton, in un comunicato. «Sono profondamente scioccata dagli attacchi contro i simboli religiosi e le Chiese durante il periodo di Natale», continua la Ashton. I cristiani hanno poi deciso di vendicarsi il 27 dicembre, quando un'auto con un ordigno rudimentale si è scagliata contro la scuola coranica di Sapele, nella regione del Delta del Niger, uccidendo 6 bambini ed un'insegnante.

Nel giorno di Pasqua, il gruppo islamico è tornato a colpire nella città di Kaduna, nel nord della Nigeria: due esplosioni all'esterno di una chiesa, mentre i fedeli si radunavano per le celebrazioni della festività, hanno provocato 50 morti e decine di feriti. Dopo l'ennesimo attacco, i cristiani hanno iniziato a sentirsi traditi dalle istituzioni, e questo nonostante il presidente Goodluck Jonathan sia a sua volta un cristiano. Per Ignatius Kaigama, arcivescovo della diocesi di Jos al confine con Kaduna, «non c'era bisogno degli esperti americani per prevedere che a Pasqua sarebbe avvenuto un attentato in una chiesa nigeriana. La regione è zeppa di esplosivi giunti via terra, via mare e anche dal cielo al solo scopo di essere utilizzati contro i cristiani. E come dichiarato dallo stesso presidente, i terroristi sono ormai infiltrati nel governo, nella polizia e nell'esercito».

Tra queste due azioni terroristiche, altri due attentati sanguinari nel 2012 hanno scosso le comunità cristiane nel paese. Il 20 gennaio scorso, la peggiore per numero di vittime: una serie di attacchi coordinati ha causato la morte di almeno 185 persone; domenica 11 marzo nella periferia di Jos, capitale dello Stato del Plateau nel nord della Nigeria, l'ennesimo attacco attraverso due attentati contro chiese della città. Considerando anche le rappresaglie che ne sono seguite da parte dei cristiani contro la popolazione musulmana, il bilancio è stato nuovamente drammatico: 21 morti e 22 feriti gravi. La situazione

è potuta tornare alla tranquillità solo dopo la repressione armata da parte della polizia, che ha potuto fermare il conflitto civile.

Genesi di un conflitto non solo religioso

Ma è solo una guerra di religione o c'è dell'altro? Il conflitto affonda le sue radici, oltre che nella convivenza tra musulmani e cristiani, anche nelle contraddizioni di un paese dalle enormi ricchezze potenziali – la Nigeria è il principale produttore africano di petrolio, dal quale trae circa il 90 per cento delle sue entrate pubbliche – ma con il 70 per cento della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. Le tensioni sull'utilizzo di queste ricchezze sono divenute sempre maggiori negli stati del Nord, con l'elezione di un presidente cristiano del sud Goodluck Jonathan, visto da Boko Haram come una minaccia all'identità islamica.

Le tensioni sociali, i conflitti sulla gestione delle risorse e la corruzione governativa rappresentano il sostrato culturale attraverso cui la lotta per l'introduzione di un califfato in Nigeria ha potuto svilupparsi. Boko Haram, il cui nome significa letteralmente "l'educazione occidentale è peccato", è un movimento direttamente ricollegabile a quel filone di fondamentalismo islamico che è rappresentato in Afghanistan dai Talebani; in Somalia, dagli al-Shebab, e in genere in tutto il resto del mondo dal network fondamentalista di al Qaeda. Formatosi negli anni '70, il gruppo di Boko Haram ha iniziato una vera e propria lotta insurrezionale solo nel 2009, guidati dal carismatico predicatore, Mohammed Yusuf. Nata per un motivo marginale nella città di Maiguri – secondo le testimonianze ufficiali per la decisione delle forze di sicurezza nigeriane di impedire il transito di alcuni appartenenti all'organizzazione al funerale di un loro compagno per l'obbligatorietà del casco sulle moto – la rivolta causò la morte di oltre mille persone e la polizia riuscì a fatica a ristabilire l'ordine. Yusuf, catturato negli scontri ed ucciso in prigione, divenne il martire e simbolo della rivolta di Boko Haram.

Dal 2009, il gruppo islamico si è riorganizzato senza leadership, ma ha allargato gli orizzonti della sua lotta: non solo forze di sicurezza dello stato centrale, ma anche la comunità cristiana e gli edifici rapportabili all'occidente. Gli attacchi alla comunità cristiana documentati in precedenza e quello alla sede delle Nazioni Unite nel paese nell'agosto del 2011 testimoniano il cambiamento impresso alla lotta, in quella che è divenuta una vera e propria guerra civile in grado di minare l'unità dello stato nazionale. Lo sco-



po dichiarato di Boko Haram – costituire un califfato nel paese e imporre la sharia in tutti i stati federali – lascerebbe presupporre principalmente una guerra di religione. Quest’aspetto, pur fondamentale e divenuto sempre più rilevante nelle strategie di Boko Haram dopo le elezioni di Goodluck Jonathan, primo presidente cristiano del sud nell’aprile del 2011, non è, secondo l’esperto di questioni africane del Council of Foreign Relation, Cambell, l’unico a giustificare le violenze. Il fatto che i nuovi aderenti del movimento siano principalmente giovani disoccupati conforterebbe questa tesi. In occidente, sottolinea l’ex ambasciatore statunitense nel suo recente libro “Nigeria: dancing on the brink”, si commette l’errore di dare a Boko Haram una maggiore organizzazione di quella che possiede in realtà: si tratta, invece, fondamentalmente di un network capace di canalizzare diverse forme di malcontento e protesta, in cui rientrano non solo i fondamentalisti islamici, ma anche le migliaia di giovani che non vedono speranza di emancipazione di fronte alla gestione corrotta del governo centrale ed i movimenti separatisti. La retorica di riforma radicale islamica, che enfatizza il perseguimento della giustizia per poveri attraverso l’imposizione della sharia, conclude Cambell, riesce a fornire la cornice di riferimento per i vari attacchi non coordinati portati a compimento in nome di Boko Haram.

Dopo l’ultimo sanguinario attentato di Pasqua, il presidente Goodluck Jonathan aveva dichiarato alla nazione che avrebbe intensificato la lotta al movimento insurrezionalista e promesso di debellarlo entro giugno. Secca la risposta di Sheik Abubakar Imam Shekau, sedicente capo del gruppo Jama’atu Ahl-Sunnati Lil Da’awati Wal Jihad, più noto come Boko Haram: «Tu Jonathan non ci puoi fermare come vai dicendo,

al contrario saremo noi a divorarti in tre mesi». Lo scontro si promette più intenso ed il fatto che le ragioni della lotta di Boko Haram non siano solo religiose rende ancora più difficile la situazione della comunità cristiana. Senza un miglioramento tangibile della gestione del potere da parte del governo centrale ed una redistribuzione equa delle enormi risorse potenziali del paese, l’organizzazione fondamentalista continuerà ad attirare migliaia di sostenitori, restando una minaccia latente all’unità dello stato nigeriano ed all’incolumità delle comunità cristiane presenti nel paese.

L’autore dell’articolo

* **Alessandro Bianchi** è il responsabile del sito www.lantidiplomatico.it, portale che nasce da un’idea di giovani studiosi e appassionati di materie internazionaliste con l’obiettivo di poter rendere facilmente accessibile l’attualità globale attraverso competenza, passione e dedizione.



A un anno dalla primavera araba

intervista a Khaled Fouad Allam

DI MASSIMO GNEZDA



A poco più di un anno dagli inizi della cosiddetta primavera araba, che ha determinato uno sconvolgimento politico senza precedenti di numerosi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, quali valutazioni e soprattutto quali prospettive è possibile delineare? Lo abbiamo chiesto al prof. Khaled Fouad Allam, sociologo e politico di origine algerina, docente di Sociologia del mondo musulmano all'Università di Trieste. Giornalista e saggista, già editorialista di "La Repubblica" e "La Stampa", nonché primo musulmano ad aver collaborato con "L'Osservatore Romano", dal 2010 collabora con "Il Sole 24 Ore". Fra i suoi libri possiamo ricordare *L'Islam globale* (Rizzoli, 2002), *Lettera a un kamikaze* (Rizzoli, 2004) e il recentissimo *L'Islam spiegato ai leghisti* (Piemme).

Anche in questo caso, di fronte a rivolte che si estendono nel tempo, è sempre molto difficile dare una valutazione complessiva, la materia è molto "fluida". È possibile offrire soltanto alcune griglie di lettura, tenendo anche conto che quando noi parliamo di mondo arabo e di Islam *tout court*, che sicuramente ha una forte funzione aggregante, nel caso specifico, riferendoci ai paesi che sono stati coinvolti dalle rivolte, in realtà ci troviamo di fronte a situazioni molto diversificate a livello nazionale se non regionale. Già un anno fa scrivevo in un articolo della differenza enorme, ad esempio, fra la situazione egiziana e quella tunisina sia a livello di società civile sia di istituzioni. La storia della Tunisia, già protettorato francese, è totalmente diversa da quella dell'Egitto, che ha fatto un percorso di occidentalizzazione, e lo stesso vale se parliamo dello Yemen o del Bahrain. Anche la storia della Siria va considerata con le sue specificità.

L'altro aspetto saliente da rilevare è che queste rivolte sono partite dai giovani e non poteva essere diversamente, se teniamo conto dei dati statistici, che ci dicono che quasi il settanta per cento della popolazione del mondo arabo non supera i vent'anni. C'era, quindi, una profonda

asimmetria fra questa classe giovanile, questo importante segmento della società, e la classe dirigente, che apparteneva alle precedenti generazioni: da più di quarant'anni nel caso del Bahrain, più di trenta in Egitto e più di venti in Tunisia. Le stesse persone erano detentrici di un potere che veniva definito democratico per celare un sistema dinastico, non tanto diverso dai regimi conosciuti anche in Europa, che vanificava qualunque appuntamento elettorale.

Di queste rivolte giovanili, un fenomeno estremamente importante, va inoltre segnalato l'uso di nuovi strumenti culturali e tecnologici (mi riferisco in particolare ai *social network*) che differenziano questa generazione dalle precedenti. Questo nuovo modo di procedere sul piano culturale e politico ha rivelato un punto forte, per la capacità di coinvolgimento e di azione, e un punto debole, quello di essere poco strutturato e incapace di far emergere una nuova leadership politica, in grado di dare una nuova direzione. Questo limite non è specifico però del mondo arabo, bensì dello strumento che è stato utilizzato perché la "cultura" dei *social network* non consente facilmente il passaggio dall'aspetto "virtuale" a quello "reale". Questo spiega, almeno parzialmente, perché questi movimenti gio-

vanili, in molti casi, siano stati in seguito circuiti dai movimenti religiosi fondamentalisti, come I Fratelli Musulmani in Egitto o il Movimento della Rinascita (Harakat al-Nahda) in Tunisia.

Apro una parentesi: in arabo c'è una sola parola per dire rivolta e rivoluzione, per dire che siamo di fronte a un fenomeno ancora in evoluzione, che non ci consente di dire quali sbocchi sono prevedibili per il futuro.

Grazie a queste prime valutazioni generali, possiamo dare un giudizio anche alle recenti elezioni che si sono svolte in Tunisia?

Sì, la vittoria dei partiti islamici si comprende con le considerazioni fatte finora, anche se, penso in particolare a Nahda in Tunisia, ci troviamo di fronte a una situazione nuova: il Movimento ora si trova di fronte alla necessità di dover tradurre la propria azione politico-religiosa in chiave istituzionale, confrontandosi con le forze politiche tunisine laiche e una società civile multiforme, con una componente anche di non credenti. Ci si rende conto che la situazione culturale è cambiata, che la relazione fra religione e politica va riformulata. Mi è difficile formulare ipotesi, ma la Tunisia in questo momento potrebbe essere un interessante "laboratorio" da seguire nei suoi prossimi percorsi politici, sociali e istituzionali. Si tratta di capire quale modello sarà scelto: se quello di una democrazia compiuta, che ha come riferimento la Turchia di Erdogan, o un ritorno all'islamismo fondamentalista e alla Shari'ah, che storicamente si è concretizzata solo per dieci anni, dopo la morte del profeta Maometto, dal 622 al 632.

Le notizie più recenti che arrivano dalla Tunisia ci informano che, se da una parte i Salafisti, la frangia islamista più estrema, hanno agito con azioni di violenza e di intolleranza anticristiana e antioccidentale, dall'altra il governo tunisino, con la presenza maggioritaria di Nahda, ha decretato che la Shari'ah non entrerà nella nuova costituzione tunisina e questo fa ben sperare per il futuro.

Quale diversa situazione troviamo invece in Egitto?

In Egitto la situazione è diversa perché è la culla del fondamentalismo islamico. In Egitto sono nati i Fratelli Musulmani negli anni '30, che ora sono entrati in parlamento assieme ai Salafisti. Qui i problemi sono maggiori, le forze laiche ritengono che non ci sia spazio per il dialogo e la

mediazione. L'esercito continua ad avere una funzione di "cintura protettiva", ma c'è da chiedersi fino a che punto tutto ciò sarà sufficiente per portare l'Egitto verso una democrazia compiuta.

In quale situazione si trovano attualmente le minoranze cristiane in Egitto, a cominciare dalla comunità copta che rappresenta il dieci per cento della popolazione?

La comunità copta è una delle culle del cristianesimo e i copti possono essere considerati gli eredi degli antichi egizi. L'istituzione della Shari'ah porrebbe nuovi problemi decisamente rilevanti, che acuirebbero la discriminazione nei confronti delle comunità cristiane. La democrazia nel suo complesso risulterebbe compromessa, perché la Shari'ah rafforza il principio di disuguaglianza. È un problema che si dovrà affrontare in molti altri paesi, dallo Yemen alla Siria, una questione democratica che non può prevedere discriminazioni di ordine etnico o religioso o di genere (ad esempio, ci sono ancora paesi dove le donne non possono accedere alla magistratura perché non possono giudicare un uomo). La posta in gioco è molto alta e strettamente collegata con la questione delle minoranze, la cui tutela sarà l'unità di misura di ciò che realmente si sta costruendo nel Nord Africa come in Medio Oriente. Ecco perché, ritornando in particolare alla situazione in Egitto, vanno guardate con interesse le nuove generazioni, che sembrano essersi allontanate da un Islam armato e totalizzante, come negli anni '80, per abbracciare un islam di tipo "pietista".

Può chiarire meglio il concetto di Islam pietista?

Tenendo una conferenza in Marocco, mi sono trovato di fronte a dei giovani provenienti da numerosi paesi arabi che, pur esprimendo la loro identità religiosa anche con segni esteriori, riconducevano la loro fede a una dimensione più interiore e personale nella prospettiva, conseguentemente, di una società civile più aperta. Ribadisco che questi indicatori positivi non ci consentono di fare previsioni all'interno di un mondo arabo e islamico che rimane enormemente frastagliato e diviso.

Come nel caso della Libia?

Sì, la situazione libica è fra le più complesse perché dopo Gheddafi e la sua leadership naziona-



listica, che utilizzava marxismo, islamismo e terzomondismo in modo molto eclettico, non ci sono istituzioni a cui fare riferimento e non c'è una società da cui ripartire. Tutto questo oggi ha portato al ritorno della contrapposizione etnica (arabi contro berberi), della dimensione tribale e territoriale (Bengasi contro Tripoli) nonché religiosa, fra un Islam moderato, uno più intransigente e quello eversivo e terroristico.

Ritornando alle minoranze cristiane, ritiene che attualmente il loro ruolo debba limitarsi ad assistere passivamente all'evolversi delle situazioni di ogni singolo paese o possono avere un ruolo più significativo?

Va assolutamente evitato, perché è un grosso pericolo, penso al Libano o al Medio oriente, che queste minoranze vadano via, perché sono parte integrante del mondo arabo. Alle minoranze cristiane in questo momento spetta una lotta per confermare la loro presenza, non sono ancora in grado di godere dei cambiamenti in atto. Questa permanenza sarà la garanzia di un processo democratico reale in atto, riducendo gli spazi di quelle forze regressive che spegnerebbero le aspettative di cambiamento. Non va dimenticato che le minoranze cristiane hanno sempre dato un enorme contributo culturale al mondo arabo. Va evitato quello che era già accaduto dall'800 in poi, nel passaggio dal califfato al nazionalismo e al processo di occidentalizzazione, quando a pagare il conto furono le minoranze (il caso più estremo è stato l'eccidio degli Armeni), in una spietata contrapposizione anche fra arabi musulmani e arabi cristiani.

Le sembra che la politica internazionale sia

stata in grado di dare un contributo positivo ai cambiamenti in atto?

Noto, prima di tutto, la grande assenza dell'Europa, che potrebbe dare significativi aiuti per favorire le fasi di transizioni verso soluzioni democratiche. Penso alla Libia, che ancora una volta ci dimostra che non è mai sufficiente l'intervento militare.

Di fronte a questi scenari così complessi, ritiene che favorire l'ingresso della Turchia in Europa favorirebbe l'evoluzione positiva della primavera araba?

Ritengo di sì perché, come ho già accennato, anche per le nuove generazioni fautrici delle rivolte la Turchia resta un riferimento alternativo all'Islam integralista e antioccidentale, il cui riferimento principale è invece l'Iran.

Ritiene che la Turchia, anche per quanto riguarda la libertà religiosa, abbia le carte in regola per aspirare a far parte dell'Unione europea?

È evidente che si tratterebbe di innescare un percorso politico e "pedagogico" virtuoso, che consentirebbe di risolvere problemi significativi per la Turchia, riguardanti anche la libertà religiosa (Giovanni Paolo II ricordava che senza libertà religiosa non c'è libertà) e nodi culturali e d'identità per l'Europa che, senza rinunciare alle proprie radici cristiane, aprirebbe a una visione d'insieme ancora più plurale e complessa, con cui, anche per i cambiamenti determinati dall'immigrazione, sarà inevitabilmente chiamata a confrontarsi.

«Mediare e riconciliare». La sfida dei cristiani in Siria

DI MAURIZIO DEBANNE

«Il numero esatto dei cristiani in Siria non lo conosce nessuno a causa dell'emigrazione», non mette le mani avanti padre Jihad Youssef della comunità monastica di Deir Mar Musa, il cui superiore è il gesuita Paolo Dall'Oglio S.I. Le sue prime parole confermano in realtà una più generale sensazione in Siria: nessuno ha delle certezze, cosa accadrà domani è un grande punto interrogativo.

Su 22 milioni di abitanti, i cristiani – perlopiù ortodossi e cattolici distribuiti in oltre una decina di Chiese diverse – «sono circa il 7-8 per cento, percentuale in forte decrescita se si pensa che all'inizio del secolo scorso la presenza cristiana era stimata tra il 25 e addirittura il 35 per cento».

Come si spiega questa significativa emigrazione?

La maggior parte dei siriani di origine cristiana è emigrata negli Stati Uniti e in Europa in cerca di un lavoro. Frequenti sono anche i casi di chi ha lasciato il paese per motivi di studio. C'è poi chi si è dovuto spostare a seguito di disastri climatici, come nell'alta Mesopotamia siriana dove interi villaggi di cristiani si sono svuotati quando alcuni piccoli fiumi si sono seccati rendendo così impossibile la coltivazione nei campi. Infine, ad incentivare l'emigrazione, c'è stata per alcuni anche la difficoltà, così come il non desiderio, di integrarsi in una società a maggioranza musulmana.

I cristiani in Siria vivono su una terra che sentono propria?

Non siamo ospiti dei musulmani ma fratelli. Siamo una chiesa apostolica in Medio Oriente dal tempo degli apostoli e di san Paolo. Bisogna però ammettere che è in crescita un sentimento di alienazione dal mondo musulmano in parte alimentato da una certa pastorale ecclesiastica che non sottolinea i punti di contatto tra le due religioni. Gli ultimi sconvolgimenti in Siria ci

dimostrano come il dialogo non sia stato così profondamente vissuto. Il pregiudizio verso l'altro non è stato affatto sconfitto ed è ancora presente in tutte e due le parti.

La libertà religiosa nel regime del partito Ba'ath del presidente Bashar al Assad è di facciata o reale?

In Siria negli ultimi 50 anni è stata garantita fondamentalmente la libertà religiosa. I cristiani possono celebrare le messe, andare in strada per le processioni, le campane delle chiese suonano, non c'è bisogno di nascondersi perché puoi vivere in modo manifesto la tua fede cristiana. C'è un però. Un musulmano non può convertirsi apertamente al cristianesimo mentre il contrario può avvenire senza problemi.

Cosa succede se un musulmano diventa cristiano?

In alcuni paesi rischierebbe di essere ucciso, ma in Siria non c'è nessuna esecuzione perché l'islam è pluralistico e tollerante. Ciononostante i figli del convertito al cristianesimo saranno sempre considerati musulmani.

Nella guerra civile tra la maggioranza sunnita e la minoranza alauita i cristiani si trovano tra l'incudine e il martello. Quali sono i rischi?

In qualsiasi parte del mondo si trovino, i cristiani sono chiamati a giocare un ruolo di mediazione. Se vogliamo essere cristiani non come appartenenza, ma come fede, come adesione ai valori evangelici e alla persona di Gesù.

Da sempre la Chiesa è andata con il re, fin dal tempo di Bisanzio. Questo è un limite della Chiesa come istituzione, anche se in certi posti, grazie a Dio, non è stato così. Oscar Romero ha pagato salato il suo impegno per la giustizia.

Il Vangelo ci dice che un cristiano non può accettare che la sua libertà venga garantita al costo

Interno dell'eremo della Comunità di Deir Mar Musa in Siria.



di un'ingiustizia altrui. Allo stesso tempo il cristiano non è un uomo del disordine, non imbraccia facilmente le armi per fare giustizia. Solo una cosa ci compete: fare da ponte tra l'opposizione e il regime. Mediare e riconciliare, queste le nostre parole d'ordine.

Non sembrano però aver dato risultati...

Da un anno avremmo dovuto mediare tra le parti in conflitto (fratelli concittadini che si uccidono a vicenda), ma purtroppo i nostri prelati e la maggioranza della nostra popolazione si sono rinchiusi su se stessi, hanno avuto paura e non si mossi in quella direzione. I cristiani non sono stati così cristiani per paura. Quello che è successo in Egitto e in Iraq ha colpito la nostra comunità, che vive nel timore di diventare il bersaglio di attentati terroristici per mano dell'islam fondamentalista. A mio avviso c'è però una sopravvalutazione del pericolo. L'islam in Siria non è integralista e fondamentalista, ma diversificato e tollerante.

Alla comunità monastica di Deir Mar Musa come si vive questo periodo di violenza?

Tra mille difficoltà continuiamo a offrire a tutti

ospitalità e preghiera. Del mondo musulmano ci interessano i punti in comune e non le differenze. E i risultati si vedono. Molti musulmani vengono da noi perché devoti alla vergine Maria, altri vengono semplicemente ad accendere delle candele, mentre molte donne chiedono la benedizione dei monaci o delle monache con l'olio benedetto.

A Qaryatayn, un villaggio limitrofo a forte maggioranza musulmana, c'è un altro monastero famoso per la tradizione dell'apertura del Vangelo. L'unico monaco presente accoglie le donne musulmane con i loro bambini ai quali inserisce il capo dentro il testo sacro, richiudendolo subito dopo. L'aria che esce dallo sbattere delle pagine ha un valore di benedizione e di guarigione, per i cristiani quanto per i musulmani.

La vita concreta di ogni giorno abbatte le barriere teologiche e teoriche. Dalle nostre parti è frequente sentire questa battuta: «È musulmano, però è buono», e viceversa.

La crisi attuale rischia di chiudere le porte del dialogo?

Anche la Siria musulmana è divisa tra le sue diverse anime. Il mondo musulmano vive una lacerazione interna, ma il fondamentalismo nasce

In Siria negli ultimi 50 anni è stata garantita fondamentalmente la libertà religiosa. I cristiani possono celebrare le messe, andare in strada per le processioni, le campane delle chiese suonano, non c'è bisogno di nascondersi perché puoi vivere in modo manifesto la tua fede cristiana. C'è un però. Un musulmano non può convertirsi apertamente al cristianesimo mentre il contrario può avvenire senza problemi.

da una situazione di ingiustizia internazionale. Sottomissione economica e neocolonialismo sono alla base di questo fenomeno.

Ritengo che il Vaticano possa essere determinante per la costruzione di una nuova Siria di pace. La Santa Sede è ancora considerata affidabile sia dal governo che dall'opposizione. Né la

Russia, la Cina, gli Stati Uniti, l'Europa sono credibili ai loro occhi perché si sono sempre mossi per interesse. Gli interessi del Vaticano sono invece umani, sociali e religiosi e puntano al bene comune e questo è chiaro dai discorsi del Papa Benedetto XVI e dagli insegnamenti della Chiesa.

Chi sono i caldei?

DI FRANCESCO PISTOCCHINI*

Gesuita e vescovo caldeo di Aleppo (Siria), Antoine Audo è figlio di cristiani iracheni. Si è formato in Siria e in Francia, occupandosi anche di islamologia, con l'obiettivo di comprendere come il mondo arabo musulmano incontra la modernità. Ha studiato il pensiero di Zaki al-Arsuzi, teorico del nazionalismo arabo e pensatore influente rispetto a modelli politici laici, importanti nella Siria contemporanea.

Si è occupato di formazione dei gesuiti giovani del Medio Oriente ed è stato docente di esegesi biblica, collaborando per una decina d'anni alla traduzione della Bibbia in arabo.

Perché i vescovi cattolici caldei in Siria sono di origine irachena?

I caldei sono legati alla storia della Mesopotamia, fanno parte della storia dell'Iraq cristiano. Abramo partì



da Ur dei Caldei, come dice la Genesi. Siamo fieri di questo nome. In Mesopotamia san Tomaso portò il Vangelo, là dove già esisteva una presenza ebraica molto antica. Nella Chiesa caldea ci sono tracce giudaiche interessanti, soprattutto nella liturgia che è in aramaico (siriaco orientale) e i

caldei all'80% parlano un dialetto aramaico nella vita quotidiana. La tradizione siriana-aramaica ha un legame particolare con l'origine semitica della Bibbia.

Quanti sono i caldei in Siria?

Come vescovo dei caldei in Siria, sono responsabile di dieci parrocchie con circa 12 mila fedeli. Con la presenza dei rifugiati iracheni, i caldei in Siria sono più che raddoppiati. Ad Aleppo ci sono sei diversi vescovi cattolici per armeni, caldei, siriaci, maroniti, melchiti e latini. Tra catto-

lici si è in piena comunione. La città è conosciuta per una buona collaborazione tra le Chiese. Noi vescovi cattolici ci riuniamo ogni settimana. Si respira un senso di civiltà, di rispetto reciproco e capacità di vivere insieme che affonda le radici nella storia. C'è poi la collaborazione con i greco-ortodossi, gli armeni non cattolici (maggioritari tra i cristiani in città) e i protestanti.

Com'è il rapporto con la maggioranza islamica?

Alla parola «dialogo» i musulmani si preferiscono la parola «relazione». Denota una mentalità una sensibilità differente e particolare che bisogna rispettare. C'è il dialogo di vita, di lavoro, nella spiritualità. Il dialogo più difficile è quello dottrinale, cui si dedicano gli studiosi. Ma anche il vivere insieme come buoni vicini è importante per costruire ponti.

**L'articolo è stato pubblicato sul numero 1/2011 di Popoli, www.popoli.info*

Essere cristiani è come essere allo zoo

DI P. EMILIO ZANETTI S.I.

Essere cristiani è come essere allo zoo. Lo stavo leggendo in un libro che vi dirò al terzo punto. Ma prima di essere cristiani, bisogna essere donne e uomini. Se non c'è il corpo, dove lo metti il cristiano? Avete mai sentito Dio dire: "creiamo un cristiano?". Non mi sembra, piuttosto dice: "ora creiamo la donna e l'uomo" e si è guardato allo specchio per la storia dell'immagine. Certo che l'immagine conta. Ho visto film senza dialogo ma non ne ho ancora visti senza immagine. Sono le otto e mezza di una domenica mattina e vado alla messa nella



la cattedrale nord di Pechino. La chiesa è piena, come ogni domenica, ma trovo un posto in fondo alla navata centrale. Quello che ricordo di quella messa, oltre all'omelia, è un bambino di uno o due anni che dorme in braccio alla mamma seduta in banco della navata laterale. Il bambino è il più tranquillo di tutti. Dopo la messa, il papà e la mamma mi invitano a colazione in un bar vicino alla cattedrale. Il bimbo si chiama Zixi, non mi ricordo il primo carattere quale fosse, ma il secondo carattere significa

"speranza". Come Dio, la speranza dell'umanità. Quella domenica mattina lui è molto contento, soprattutto quando la messa è finita e si è svegliato. Poi mi sono trasferito da Pechino e non ho più rivisto quella famigliola. Credo che ora il bambino avrà sei o sette anni, quindi ha già incominciato la scuola elementare. Il lunedì e il venerdì mattina deve cantare l'inno nazionale, la domenica canta l'alleluia (eccetto in quaresima). Poi quando cresce passa alla messa in inglese, perché deve preparare l'esame di lingue straniere. Va all'orale e gli chiedono: "ci dica qualcosa in inglese" e lui: "e con il tuo spirito!". Il professore madrelingua in realtà è un ex prete

che si è sposato con una ragazza cinese che era stata a sua volta la sua insegnante di mandarino e ora lavora in un'ambasciata medioorientale: alla fine il prof gli dà addirittura l'assoluzione (illegale ma comunque valida) e si va tutti insieme a mangiare risotto cantonese. Tutti perdonati, voto dell'esame sette e mezzo e licenza universitaria ottenuta con la forza della Trinità.

Mi chiedo cosa succederà con la sua vita sentimentale. Per fare un esempio, una ragazza appartenente alla religione cristiana aveva diversi pretendenti che volevano sposarla. Lei era insoddisfatta e diceva di non incontrare la persona giusta. In chiesa ha pregato così tanto Dio Padre onnipotente ma nemmeno lui l'ha aiutata ("nessun problema" – dice lei – "Lui mi ha già aiutato molte altre volte e mi aiuta ogni giorno, ma per quanto riguarda il trovare l'uomo giusto Lui non ci riesce proprio"). Allora è andata al tempio, come fanno quasi tutti i suoi coetanei, a bruciare l'incenso nel luogo dove si cerca il fidanzato o la fidanzata su misura. Era la settimana scorsa. La gente dice che bisogna aspettare almeno sei mesi. Vedremo come andrà a finire, vi farò sapere. Comunque credo che sarà fortunata, di solito l'incenso funziona. A dir la verità non è sempre così semplice, ci sono molti cristiani che non sopportano il tempio e le altre religioni, forse essere una minoranza ti porta a essere anche combattivo, a difendere la tua identità. O forse a volte è semplicemente più semplice essere amico degli stranieri lontani della tua stessa religione, piuttosto che del tuo vicino di un'altra religione. Poi c'è l'imprenditore che viene alla messa parrocchiale: mi ha raccontato che per sposare la donna che ama, ha dovuto cambiare confessione. Apparteneva a una famiglia evangelica. Quando si è innamorato ha chiesto di poter sposare la ragazza. La nonna della ragazza, cattolica, ha radunato la famiglia e ha detto senza tanti perchè: "Se vuole sposare mia nipote deve diventare cattolico, e poche storie!". Quel giorno nella famiglia spirava il vento matriarcale, così il giovane imprenditore ha aderito feli-



Chiesa cristiana
a Pechino.

cemente (sembra) alla comunità parrocchiale. Un'altra questione che concerne l'incenso è collegata ai riti per gli antenati. Ad ogni capodanno cinese tutti vanno al tempio per onorare i defunti della propria famiglia. È un fatto religioso e culturale. Anche i cattolici li onorano nella propria chiesa con l'incenso, ogni primo giorno del nuovo anno cinese. Per quelli di sensibilità più protestante invece questo è inammissibile. "È un fatto di identità, si potrebbe dire", mi racconta un'insegnante di lingua che lavora nella nostra scuola.

A proposito di incenso e di tempio, vista la lunga storia e il gran numero di abitanti, l'Asia è così piena di tradizioni e culture che non fanno che arricchire il messaggio di Dio. Non c'è cosa che non vada d'accordo con lo Spirito santo e i suoi amici. Per questo il teologo locale, alla prima lezione ci ha dichiarato: "Adesso bevete il thè, poi passiamo al capitolo missione". La missione non è solo "portare", che è in realtà estremamente secondario, ma è "scoprire". Scoprire che lo Spirito era già qui quando voi siete arrivati. Lo Spirito è come il thè, il thè era già qui e lo Spirito era qui prima del thè, è addirittura arrivato con il big bang, o forse anche prima. Tutti noi con la bocca aperta. Questo era il secondo punto. Dimostrare che non ci sono limiti alla comunicazione. Il linguaggio del cuore, il soffio della vita ispirato da Dio, appartiene a tutti. E adesso arriva il momento della telepromozio-

ne. Avevo detto che essere cristiani è come andare allo zoo. Il prossimo natale, esattamente il 21 dicembre, uscirà un film della 20th Century Fox basato sul libro "Life of Pi". Siccome è diretto dal famoso direttore Taiwanese Li An, chiamato all'estero Ang Lee, che è tra i miei favoriti registi e produttori, gli faccio un pò di pubblicità. La storia su cui si basa mi ha aiutato a capire un pò di più dove sto andando, ed è una buona idea vedere questo film (o leggere il libro di Yann Martel) che sarà in 3D, ma per gli amici anche solo in 2D. Parla di un ragazzo indiano che salpa su una nave di cinesi e ha delle strane avventure. Parla di mare, sogni, famiglia e animali, di religione e di speranza. Parla di aprire le finestre del nostro cervello. Il racconto inizia in uno zoo in India, dove vivono molti animali diversi, comprese tigri, zebra e orangotanghi. Pi, il ragazzo protagonista del racconto, unisce all'esperienza di vivere a contatto con gli animali (suo padre è il guardiano dello zoo), l'esperienza di venire a contatto col cristianesimo. E con l'islam. E con l'induismo. Lo scorso mese, una notte, durante i miei sogni, ho avuto la fortuna di essere ammesso ad uno degli studi cinematografici dove si prepara l'animazione digitale del film. Mi è piaciuto così tanto che non vedo l'ora di assistere alla proiezione. Peccato che il regista fosse in America, non ho potuto incontrarlo, ma se passa di qui mi congratulerò personalmente con lui.

La presenza islamica in Italia

DI YASSINE LAFRAM

Parlare di islam italiano non è affatto semplice, così come non lo è parlare dell'islam in generale. Difatti più che di islam si dovrebbe parlare di islam al plurale per la vastità e la pluralità dei modi di vivere questa fede all'interno dei paesi islamici. Lo stesso discorso vale per l'islam italiano, ricco di sfumature a seconda della provenienza dei fedeli che lo praticano; non siamo, quindi, di fronte ad un fenomeno monolitico ed incapace di rinnovarsi come molti oscurantisti vogliono far credere.

In prima istanza, occorre precisare che l'islam è un sistema religioso privo di un'autorità centrale, manca quindi una figura istituzionalizzata come il Papa che indirizzi in qualche modo l'insieme dei fedeli. Pertanto il fedele è portato a vivere la fede in modo interiore, e le associazioni religiose ricoprono così un ruolo secondario, anche se in ambito di emigrazione queste possono servire a mantenere viva una fede, che altrimenti, è difficile preservare in un paese dove la maggioranza dei cittadini non è di fede musulmana.

Se dal contesto europeo rivolgiamo lo sguardo alla situazione italiana, emerge in modo assai

evidente come il fenomeno musulmano sia stato a lungo quasi del tutto inesplorato. Una delle prime ricerche a carattere scientifico sull'islam in Italia è stata pubblicata nel 1993, circa dieci anni dopo che studi simili erano stati effettuati in altri paesi europei.

Il ventesimo secolo a detta di molti è stato il secolo delle emigrazioni, spostamenti di massa che hanno provocato sconvolgimenti etnici e religiosi all'interno degli stati europei. L'Italia, paese di relativa recente unificazione, conosce sul proprio territorio la convivenza interreligiosa. Oggi difatti, troviamo sul suolo italiano la presenza di varie confessioni religiose: oltre alla grande maggioranza dei cattolici ci sono cristiani ortodossi, protestanti, musulmani, ebrei, buddhisti ed altre fedi minori.

Gli specialisti del settore, da Stefano Allievi a Renzo Guolo, sono concordi nel ritenere l'islam la seconda religione del paese. L'odierna presenza islamica in Italia non ha nulla a che vedere con i precedenti rapporti storici tra il nostro paese e il mondo islamico, si tratta bensì di un flusso migratorio legato in larga parte a motivi di lavoro o di studio.

I primi immigrati musulmani in Italia si registrano sul finire degli anni sessanta, e i motivi degli spostamenti sono prevalentemente legati allo studio. È la città di Perugia ad ospitare il maggior numero di questi studenti, che trovano nell'Università per gli stranieri del capoluogo umbro una facile via d'accesso all'ambiente accademico italiano, senza dimenticare le altre città, come Padova, Parma, Ferrara, Bologna, Napoli, Bari, Siena, L'Aquila, Camerino, dove tra l'altro nacque l'Usmi (l'Unione degli studenti musulmani in Italia), che costituì un punto di riferimento importante nello sviluppo di centri islamici più strutturati rivolti ai nuovi immigrati musulmani.

A partire dagli anni Ottanta, infatti si fondarono nel paese, a ritmo crescente, luoghi d'incontro, organismi ed associazioni di matrice musulmana che riflettono una molteplicità di pratiche

Nella foto,
la moschea di Roma.





connesse all'islam e che costituiscono un punto di riferimento essenziale per molti. La trasformazione dell'*immigrato* – inteso come soggetto socioeconomico – in *musulmano* – e cioè un soggetto socioreligioso – avviene con una velocità molto più intensa che non negli altri paesi europei (Guolo, 1999). L'islamizzazione dell'immigrazione – intendendo con questa espressione la visibilità dell'appartenenza all'islam all'interno delle comunità immigrate – è stato molto più rapido (Allievi, 2001).

Ci sono numerosi e vari attori sociali collettivi e organismi rappresentativi dell'Islam in Italia, e l'intento primario di queste leadership è quello di dare visibilità all'islam italiano, rivendicando per loro luoghi di culto regolarmente riconosciuti, incoraggiando a stili di vita che siano diversi da quelli degli autoctoni, organizzando reti caritatevoli ed assistenziali e servizi sanitari e educativi.

L'islam è un argomento “scottante”, affrontato con passioni e paure che riflettono il grado di politicizzazione interna ed esterna al fenomeno. Il ripetersi delle crisi-politiche nelle società d'origine e il permanere della violenza dell'estremismo religioso in alcune, finiscono per rendere sospetta qualsiasi forma di legittima affermazione della propria identità religiosa in quanto musulmani d'Europa, nel nostro caso, d'Italia. Ogni moschea, ogni velo, ogni barba rischiano di essere associate al radicalismo, mentre spesso essi manifestano semplicemente una volontà di integrazione nella nostra società italiana, vivendo appunto da musulmani.

Il generale clima sociale, economico e politico e i vari accadimenti che si verificano sullo scenario nazionale e internazionale influenzano molto le nostre rappresentazioni. Inoltre, l'orientamento degli organi d'informazione, l'atteggiamento delle istituzioni, i discorsi degli attori politici e le analisi degli intellettuali svolgono un ruolo fondamentale nel definire e riempire di contenuti i discorsi e le pratiche di discriminare e nel fissare, di volta in volta, le gerarchie dell'intolleranza e della diversità.

Il risentimento, il pregiudizio, il disprezzo verso l'altro, il senso di superiorità, la tendenza a gerarchizzare le culture, la volontà di dominio: dopo l'11 settembre sentimenti collettivi latenti, ma profondamente radicati, sono nuovamente affiorati in superficie, convogliandosi nei confronti dell'islam e dei musulmani e acquisendo una forza e una dignità sconosciute in passato.

Nonostante la costruzione simbolica dell'islam come nemico sarà destinata a subire ciclicamente ridefinizioni e parziali mutamenti, bisognerà aspettare il periodo immediatamente successivo al secondo dopoguerra (e il contributo finalmente offerto dalle scienze storico-sociali allo studio delle società musulmane) per poter disporre di uno sguardo critico e disincantato nei confronti sia dell'islam che della pretesa egemonia del mondo occidentale.

Quando l'accoglienza è di casa

DI IDA NUCERA

Un martedì pomeriggio come tanti, il corridoio della sede che ospita il Centro per immigrati a Reggio Calabria è pieno zeppo di persone in attesa. Sono lì con le loro storie, insieme ai bambini, sono lì per i denti da curare, il medico da aspettare, i quesiti per l'avvocato, per lo sportello lavoro, nella cui stanza abita la speranza di una possibilità di vita dignitosa, anche se di questi tempi è sempre più difficile che ciò si avveri. Sono sempre più numerose le famiglie che si cerca di aiutare con la distribuzione di alimenti, due volte al mese. Prima si rivolgevano a noi prevalentemente nuclei familiari con bambini, adesso presso il centro d'ascolto è aumentata la presenza, accanto a padri di famiglia, anche di giovani che hanno perso il lavoro da diversi mesi. L'accoglienza è il

primo momento di relazione a cui segue un incontro più approfondito durante "l'ascolto" in cui si cerca di "accompagnare" le persone alla ricerca di un progetto di vita che ridia loro dignità. Per questo il pacco spesa dovrebbe essere solo un sostegno momentaneo, in attesa di ricostruire la propria vita.

Pomeriggi densi, a volte basta un sorriso per accogliere e indirizzare le varie esigenze; in altre occasioni si insinua un senso di vuoto e di inutilità, frutto amaro del senso di inadeguatezza di fronte ai problemi esposti, della difficoltà di corrispondere alle loro aspettative. Nei momenti di scoraggiamento, il rischio della routine e della burocratizzazione sono campanelli d'allarme che ci devono interrogare sul fondamento della nostra vocazione e sulla missione a cui siamo chiamati in questa città del Sud. Ogni crisi è opportunità di cambiamento.

Un martedì come tanti, niente di nuovo, non so cosa sia stato a renderlo diverso, forse una conversazione scambiata poco prima. L'ascolto e la condivisione di un momento di pesantezza serve a sciogliere nodi, riflettendosi nello sguardo dell'altro. Aiuta a dirigere il cuore verso cose smarrite, dimenticate, che si stenta a scorgere.

Una poesia condivisa può volare oltre l'intimismo del momento, servire per comprendere uno stato d'animo, essere finestra che si apre su prospettive inattese. Prepara il cuore ad incontri significativi. Da qui la scelta di raccogliere i frammenti di questa esperienza che non sono più personali, ma sono diventati tasselli di un puzzle di colori e di sfumature. La poesia, pur trattando un drammatico presente, è stata scritta da Ungaretti nel 1916, in memoria dell'amico Moammed Sceab, morto suicida.

Non sapeva sciogliere il canto del suo abbandono. Mohamed era un *deraciné*, uno senza radici. Oggi lo siamo un po' tutti, smarriti e senza patria. Lo sono i nostri giovani, a cui abbiamo rubato il futuro, che portano il peso di debiti che altri hanno irresponsabilmente contratto. Senza radici anche se non abbiamo attraversato alcun



IN MEMORIA.

Locvizza il 30 settembre 1916.

*Si chiamava
Moammed Sceab*

*Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria
Amò la Francia
e mutò nome*

*Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè*

*E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono*

*L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa.*

*Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera*

*E forse io solo
so ancora
che visse*

perdita e l'abbandono dei luoghi del cuore, hanno radici e storie diverse, posseggono un comune sentire, un respiro condiviso. È quel non saper vivere nella tenda, esperienza comune allo sterminato popolo dal cuore inquieto e sofferente, a Nord e a Sud del mare, perché nelle mie lacrime si specchiano quelle del fratello e tutte hanno lo stesso peso specifico. Per questo siamo chiamati a inventarci una tenda. Una tenda in cui per un attimo si sciogla l'attesa, si lasci fuori l'angoscia e la paura, si viva l'accoglienza. Accoglienza che si fa saluto, benedizione, nomi e forse storie che si aprono e si incrociano. "Né oro, né argento, forse nemmeno lavoro possono offrirti... Salam aleikum, oggi solo questo posso darti. Ti accolgo nel cuore."

Si chiama Rabia, è una bella donna araba, ma si fa chiamare Anna: perché è più facile, sai, le persone non sanno dire bene il mio nome. – ma è così bello, non cambiarlo, saranno gli altri a sforzarsi a pronunciarlo! Così ho fatto un sogno ad occhi aperti: forse con lei posso entrare nella tenda dove si prepara il thè alla menta, dove sciogliere le vele delle distanze e accorciare i passi delle nostre diversità, per lenire i bisogni urgenti e trasformarli in sogni riconosciuti e possibili. Decentrarmi e cogliere tutta la potenza di vita che ride tra le ciglia e il sorriso di Rabia.

Si chiama Samira, che significa "compagna ospitale", trent'anni, piccola e minuta nel suo foulard a fiori, l'avevo intravista col pancione, adesso la rivedo con il suo piccolo "principe" Amir di tre mesi, che tiene in braccio, mentre mi chiede un'informazione. «No, lo sportello legale è chiuso, devi tornare domani...». Un sorriso, un augurio per la maternità, ed eccoci a parlare della sua casa in periferia, dell'altro bambino di 8 anni, della preoccupazione sul loro futuro, degli altri che non può avere per via dei cesarei. Delle mie figlie... dell'essere madri. «Con i primi è diverso, si hanno tante paure. Sì, è vero, loro capiscono tutto, le nostre ansie, le gioie, anche quando sono dentro la pancia trasmettiamo le nostre emozioni, vedi, come segue la tua voce, come la riconosce? Sei, stanca? Vuoi, che lo prendo per un po'?». Un gesto semplice ed essenziale, ma carico di fiducia e complicità fino a diventare segno, *abbassarsi* all'incontro con l'altro, cogliendo in Samir, che cullato si è addormentato, la piena fiducia.

Essa nasce e si rinnova nell'attimo di dimenticarsi per accogliere il più piccolo, il più povero, il più fragile, l'indifeso. Essa nutre la speranza del nostro cammino sulla scia del mistero di un Dio fatto carne che ancora oggi fatica, soffre e lotta, entrando nella nostra storia.

mare. È di tutti il desiderio riaccendere il ricordo struggente e bellissimo, che ci ha dato identità nella tenda dei nostri padri, e nulla sembra possa restituirci. Anche se lo smarrimento, la

CHI NEGA I DIRITTI,
CANCELLA LE PERSONE.



PER UN NUOVO WELFARE,
I DIRITTI ALZANO LA VOCE.

Raccontaci la tua storia di diritti negati su www.idirittialzanolavoce.org



*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org